

#CUORICONNESSI

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online

La realtà delle parole



LUCA
PAGLIARI



 **unieuro**
Batte. Forte. Sempre.

Realizzato da Polizia di Stato e Unieuro

*Non esiste né una felicità che sia solo nostra,
né una sofferenza che rimanga confinata solo agli altri.
Di conseguenza occorre adoperarsi
per il benessere proprio e altrui.*

Daisaku Ikeda

#CUORICONNESSI

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online

La realtà delle parole

Per saperne di più visita il sito

www.cuoriconnessi.it

Progetto di Responsabilità Sociale di

Unieuro SpA

www.unieuro.it

In collaborazione con

Polizia di Stato

www.poliziadistato.it

Autore

Luca Pagliari

www.lucapagliari.it

Progetto ideato da

PubliOne Società Benefit Srl

www.publione.it

Quarta edizione

7 febbraio 2023 – Giornata nazionale contro il bullismo e cyberbullismo

Tiratura 1750.000 copie

Distribuzione gratuita – Vietata la vendita

©2023 – Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione di testi e immagini

Per eventuali richieste: info@cuoriconnessi.it

Edito e stampato da

Poligrafici Il Borgo Srl – Bologna – Italy

INDICE

Prefazioni

Introduzione

Le Storie

Storia di Marco

Storia di Rik

Storia di Cioluz

Storia di Kris

Storia di Tommy

Il taccuino di viaggio

Storia di Matteo

Storia di Bibi

Storia di Marika

Riflessioni

Consigli

#CUORICONNESSI

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online

La realtà delle parole

Prefazione

Anche la pace nasce dalle parole

Unieuro

Anche quest'anno presentiamo a migliaia di docenti e studenti un nuovo volume di “#cuoriconnessi”.

Sin dalla prima edizione speravamo che questa modalità narrativa diretta e priva di filtri sarebbe stata apprezzata da studenti e docenti. Quanto sinora avvenuto è andato ben oltre le nostre aspettative: migliaia di istituti scolastici di secondo grado hanno eletto il libro “#cuoriconnessi” a testo didattico. Le storie sono state utilizzate come una vera e propria palestra educativa e un numero altissimo di docenti ci ha voluto ringraziare per aver fornito loro uno strumento utile a sviscerare il complesso universo della tecnologia. Se da una parte siamo andati, sempre grazie al prezioso contributo della Polizia di Stato, ad evidenziare i pericoli e le trappole collegate al web, dall'altra abbiamo continuato a promuovere un utilizzo consapevole degli smartphone, dei tablet e di tutti quei device che oramai fanno parte delle nostre esistenze. Impossibile farne a meno, complicato non diventarne schiavi, fondamentale imparare a gestirli in maniera corretta.

Il progetto “#cuoriconnessi” oramai procede da sei anni e in questo lungo periodo si è evoluto, ha allargato il proprio raggio di azione, si sono aggiunte nuove parentesi e delle importanti innovazioni, sempre però restando fedeli ad un solo modello comunicativo: regalare storie. Quella resta la nostra anima, perché sono le storie che coinvolgono e rapiscono la mente degli studenti e non solo.

Lungo questo percorso affascinante e intenso ci siamo resi conto che troppo spesso le parole online vengono utilizzate in maniera approssimativa, senza una riflessione, un approccio critico e soprattutto senza avere consapevolezza di quanto le stesse possano incidere sulle nostre vite.

«Nessuna cosa al mondo è più reale della parola» scriveva Oscar Wilde e mai come oggi quell'aforisma si uniforma all'incedere delle nostre vite. Ogni device che Unieuro immette sul mercato è destinato a generare milioni e milioni di parole, di frasi e di concetti che compariranno su altrettanti milioni di display. Una migrazione infinita di aggettivi, apostrofi, accenti e verbi che non conosce sosta. Riuscire con umiltà e senza toni trionfalistici a contribuire alla ricerca di un miglioramento qualitativo e più meditato di tale flusso, per noi non è una opzione, ma quasi un obbligo morale che affonda le sue radici nel desiderio di costruire un modello di società all'altezza di una tecnologia sempre più sofisticata e potente.

Tornando alla collaborazione con la Polizia di Stato, collaborazione di cui siamo profondamente orgogliosi, questa ci consente di poter affrontare tematiche estremamente delicate con la certezza di essere sempre dalla parte giusta.

Ogni storia che troverete in questo nuovo volume è stata vagliata e analizzata assieme agli esperti della Polizia di Stato, proprio perché questi percorsi possano avere un ruolo altamente educativo nel percorso di crescita dello studente. Uno degli aspetti più sorprendenti di questo progetto è legato alla nascita delle storie stesse.

Molti racconti appartengono a ragazzi che dopo aver letto il libro hanno trovato la forza di regalarci la loro esperienza. Questo rappresenta senza dubbio il risultato più alto che potessimo esserci mai prefissati. Un solo studente aiutato, una sola persona sottratta alla morsa del dolore causato dal cyberbullismo, un solo ragazzo che leggendo una delle

nostre pubblicazioni ha compreso di essere nel torto, è già più che sufficiente per farci comprendere che è necessario procedere su questa strada.

Non c'è retorica in questo concetto, si tratta del semplice desiderio di continuare a lavorare cercando di contribuire al progresso vero che cammina di pari passo alla tecnologia. Il progresso vero è quello che combatte le discriminazioni, che favorisce il confronto e che si muove verso la nostra crescita individuale. Anche la pace, e non solo l'odio, nasce dalle parole. Quelle giuste, quelle che, se abbinate alla tecnologia, riescono a farci scorgere una vita migliore. ”

Prefazione

Accorciare le distanze e neutralizzare le paure

Polizia di Stato

Sono trascorsi sei anni da quando abbiamo iniziato a collaborare con il progetto “#cuoriconeggi”.

Possiamo con certezza affermare che il cammino sin qui intrapreso è stato intenso e, soprattutto, si è dimostrato efficace nei confronti di docenti e discenti. La collaborazione con Unieuro è l'esempio concreto di quanto pubblico e privato, se uniti da un obiettivo comune, e in questo caso, far comprendere a ragazze e ragazzi le insidie e le opportunità offerte dal web, siano in grado di ottenere risultati importanti. Nonostante i problemi causati dalla pandemia, il nostro contributo non è venuto mai a mancare, sia nei tanti eventi online sia nelle rare occasioni in cui si è potuti tornare ad assaporare la bellezza di un incontro in presenza.

La nostra competenza e i nostri interventi sono andati ben oltre la divulgazione di informazioni tecnico-giuridiche; si è cercato innanzitutto di far comprendere che dietro a una divisa, spesso, si nascondono delle madri, dei padri e in altri casi dei fratelli o delle sorelle maggiori. Tra gli obiettivi insiti nel progetto, figura, infatti, anche quello di accorciare le distanze e neutralizzare le paure che spesso avvolgono le famiglie di quanti sono rimasti vittime di cyberbullismo e di altre forme di reati perpetrati online.

Nella quasi totalità di casi, quando vinte tutte le resistenze le famiglie ci contattano, la prima sensazione che provano è sempre di grande sollievo. Valicare il muro della solitudine è

il primo passo necessario per avviarsi verso il superamento del problema.

In Italia sono oramai centinaia gli Istituti scolastici che hanno trovato in “#cuoriconnessi” un prezioso punto di riferimento. Le storie narrate attraverso i libri, i docufilm o la web tv, arrivano dirette al cuore di adolescenti, li catturano e si trasformano in materia da discutere e da approfondire. Questa chiave comunicativa era e continua a dimostrarsi vincente. Anche per questo motivo possiamo affermare con certezza che “#cuoriconnessi”, in termini di sensibilizzazione e di prevenzione, continua a dimostrarsi un progetto all'avanguardia. Una semplice informazione didascalica, a fronte di generazioni sempre meno permeabili, probabilmente, otterrebbe effetti piuttosto scarsi. Il coinvolgimento emotivo degli studenti provocato dalla ricostruzione di storie ci consente, invece, di poter indurre riflessioni e regalare consigli, utilizzando il volano della realtà.

Con questa nuova pubblicazione si torna a stimolare la mente e il pensiero critico di studentesse e di studenti, si continua a percorrere e rinforzare il solco tracciato nel corso di questi anni, fornendo al progetto quel senso di continuità che è fondamentale per generare una maggiore consapevolezza nei confronti del web e produrre quel cambiamento che tutti auspichiamo.

La tecnologia è sempre più sofisticata, a noi il compito di far comprendere che la comunicazione online ha delle regole e dei limiti che non possono essere sorpassati. Un lavoro complesso che richiede impegno e tempo, ma siamo certi che quella intrapresa da “#cuoriconnessi” sia la strada giusta. Lo scorso novembre, siamo tornati in presenza con un evento tenutosi al teatro di Corigliano-Rossano, dove c'erano oltre mille studenti delle scuole secondarie di secondo grado. Il loro rumoreggiare quasi fisiologico, mentre le storie di “#cuoriconnessi” prendevano forma, ha lasciato rapidamente il posto a un silenzio quasi opprimente.

Al termine dell'incontro, la maggior parte dei presenti ha voluto stringerci le mani e avvicinarci per condividere le proprie emozioni, invitandoci a proseguire su questa linea comunicativa e diretta. E sono proprio circostanze come quella a farci comprendere la preziosità di “#cuoriconnessi”. L'approvazione di ragazze e ragazzi e quella di professoresse e professori è per noi prioritaria. Esiste poi l'altro aspetto, che è forse il più toccante, e riguarda ogni adolescente che identificandosi nelle storie delle varie pubblicazioni ha trovato il coraggio di uscire allo scoperto. Tutte e tutti loro sono la prova tangibile della bontà del progetto, loro ci regalano la forza e l'entusiasmo per rinnovare con sempre più vigore e determinazione il nostro impegno sul fronte della prevenzione e della sensibilizzazione. 🍷

Introduzione

Luca Pagliari

Non è possibile abituarsi a raccogliere storie.

Ognuna di loro getta uno sguardo diverso sul mondo seguendo traiettorie uniche e provocando reazioni sempre nuove. Siamo arrivati alla quarta pubblicazione di “#cuoriconessi” eppure non esiste possibilità di ripetersi o scivolare nella logica del “già scritto.” Forse anche per questo motivo ritengo, anzi, riteniamo, visto che quella di “#cuoriconnessi” è una grande squadra, che la divulgazione di questi volumi rappresenti uno dei cardini del progetto.

Sono consapevolezze che abbiamo acquisito nel tempo, in quanto nessun progetto del genere era mai stato sinora realizzato e questo, se da una parte ci riempie di orgoglio, dall'altra aumenta il nostro senso di responsabilità verso i docenti, gli studenti e tutte quelle persone che si sono avventurate tra le pagine dei vari volumi. Il concetto di “efficace” è quello che meglio si adatta a queste letture che devono innanzitutto appassionare, lasciando poi spazio a un piano infinito di interpretazioni e riflessioni. È la realtà quella che cerchiamo di mostrare, la realtà è il nostro punto di partenza. All'interno di ogni classe esistono storie legate al mondo online; in questi anni ha preso corpo un sottobosco formato da chat segrete nate per emarginare e distruggere un presunto compagno. Vengono pubblicate immagini denigranti o pornografiche, video che ritraggono, mortificandoli, dei coetanei o sempre più di frequente anche dei docenti. È l'assenza di consapevolezza

quella che ci preoccupa, la leggerezza con cui degli adolescenti o, spesso, dei preadolescenti immettono in rete del materiale senza avere idea di commettere un reato e di ferire qualche altro essere umano. Certi comportamenti sono accompagnati da un'ingenuità disarmante perché spesso chi compie certe azioni lo fa alla luce del sole, probabilmente immaginando che sia tutto un gioco, una semplice maniera per rivendicare il proprio diritto di esistere. Questo quarto libro “#cuoriconnessi” si focalizza proprio attorno a questi aspetti cercando di regalare uno spessore alle parole e di mostrare l'enorme impatto che esse hanno nelle nostre vite.

In un gioco di specchi, alcune storie del libro vengono osservate da diverse angolazioni e cioè quella della vittima e quella di chi, più o meno consapevolmente, la ferisce. Non ho deliberatamente utilizzato il termine carnefice, in quanto molto spesso chi commette delle vessazioni ha una scarsa percezione del vissuto altrui. Come sempre non è così semplice distinguere il bianco dal nero e se esiste un territorio dalle tinte sfumate è proprio quello dell'universo online.

Anche per questo volume la chiave comunicativa si lega alla sospensione del giudizio, lasciando campo aperto agli studenti e a qualsiasi persona si imbatte nel libro. I personaggi che accompagneranno questa lettura agiscono, compiono azioni muovendosi all'interno di dinamiche sempre diverse, regalando la possibilità di interpretare, immaginare, criticare o approvare. È proprio all'interno di questo campo aperto che è possibile sviluppare quel pensiero critico di cui tanto si parla. Mi verrebbe da scrivere che sin dalla sua prima edizione la serie “#cuoriconnessi” non contiene risposte, ma tenta di stimolare domande capaci di rendere più fluide le relazioni all'interno di una classe e non solo, visto che i temi trattati coinvolgono in prima persona anche i nuclei familiari con le relative

dinamiche.

La fretta, questa grande nemica, è quella che spesso al termine di una giornata di lavoro non ci consente di esplorare il mondo dei nostri figli, relegandoli all'interno di una banale domanda a cui segue come da copione una banale risposta: «Come è andata oggi? Tutto bene.» Ma spesso dietro a quel “tutto bene” si nasconde altro, un mondo a noi “grandi” sconosciuto e precluso, fatto di chat, siti, social e universi paralleli.

Anche questo è un obiettivo di “#cuoriconnessi”, e cioè raggiungere padri e madri, spezzare l'inerzia del silenzio e dei dialoghi prestampati.

Tutto questo, come sempre, inizia e si consuma attraverso il confronto, a volte duro, con le storie. In un certo senso “#cuoriconnessi” fornisce delle chiavi, spetta poi a noi il difficile compito di spalancare le porte della comprensione e dell'accettazione dell'altro.

E in questo processo di avvicinamento, nulla può essere più efficace di una parola giusta, capace di cogliere l'attimo. 🗨️

Grazie a tutti

Luca Pagliari

Ascolta l'introduzione

SEI VITTIMA O TESTIMONE DI UN ATTO DI BULLISMO
O CYBERBULLISMO?

Parla. Scrivi. **Agisci.**

Durante il progetto *#cuoriconnessi* abbiamo vissuto molte esperienze legate al bullismo, online e offline.

Abbiamo sentito ragazzi e ragazze dire «**Non volevo sembrare debole**», «**Non volevo fare la spia**», «**Non pensavo che la situazione fosse così grave**». Abbiamo ascoltato tante storie difficili, e apparentemente senza una soluzione.

Ma poi ci sono le storie di **speranza**, di **coraggio**, quelle che ti fanno credere che possa esserci un **lieto fine**. E quest'ultime hanno sempre qualcosa in comune: iniziano tutte con **qualcuno che trova la forza di parlare**.

In **Polizia di Stato** ci sono persone esperte e addestrate per affrontare queste situazioni nella maniera più sicura, e per tutelare al meglio i ragazzi coinvolti e le loro famiglie.



Polizia di Stato

www.commissariatodips.it/richiedi-informazioni

#esercisempre

 Polizia di Stato Facebook: facebook.com/poliziadistato.it

 Polizia di Stato Instagram: instagram.com/poliziadistato_officialpage/

 Agente Lisa Facebook: facebook.com/AgenteLisa

 Una vita da Social Facebook: facebook.com/unavitadasocial

 [YouPol App](#)

#CUORICONNESSI

Le Storie

*La narrativa non ci dice qualcosa che non sappiamo,
ci dice qualcosa che sappiamo,
ma che non sapevamo di conoscere.*

Walker Percy

Usate il link qui sotto, e quelli che troverete in fondo ad ogni storia, per ascoltare le storie del libro.

Non si tratta di una semplice lettura del testo, troppo semplice. Abbiamo avvertito la necessità di parlarvi, perché ogni storia che ha scritto Luca ha un «prima» e un «dopo» che non era possibile trasferire su carta e per questo davanti a un microfono, le ha raccontate.

Del resto, nulla come una storia è in grado di svelarci l'arte della vita.

[Ascolta tutte le audio storie](#)

Storia di Marco



Storia di **Marco**

***“Mi sento inutile.
Mi sento un peso in tutti i sensi.”***

Ci provo, mi sforzo, sudo, le mani si aggrappano alla pertica e provo a incrociare le caviglie attorno a quel palo di acciaio lucido. Non mi arrendo, cerco di spingermi verso l'alto, provo a salire ma non mi sposto di un centimetro e resto appeso a quella maledetta pertica come un salame. Cavolo, mi sento che sulla fronte si formano quelle maledette goccioline di sudore che odio profondamente. In genere più le asciugo con il dorso della mano e più loro si riformano.

Anche se non li vedo mi sento puntati addosso gli sguardi del resto della classe e soprattutto penso con angoscia a Tiziano, Lele, Rik e Mauri: sono mesi che mi hanno preso di mira. Diciamo che perseguitarmi è il loro hobby preferito. Il prof mi dice di non mollare e intanto mi spiega cosa devo fare: «Marco, stringi con le caviglie il palo, stringi forte! Adesso prova con le mani a guadagnare qualche centimetro di pertica e poi tira su le gambe. Dai!» No. Non riesco. Le mani sono umide e non fanno presa, la testa mi dice stop e come spesso accade mi consegno al fallimento. Ha vinto la forza di gravità e con un saltello goffo mi ritrovo sul pavimento di gomma della palestra.

Mi sento male dentro. Mi vergogno, mi sento inutile, mi sento un peso in tutti i sensi, sono un essere superfluo. Uno sfigato e solo io so veramente cosa significhi sentirsi uno sfigato.

Mi chiamano «il ciccione» oppure «Oversize». Mica hanno

torto, perché nella mia vita è tutto pesante: andare a scuola, fare ginnastica, rimanere sulla gradinata a vedere gli altri che giocano a pallone, pedalare, andare a comprare i jeans, camminare in mezzo agli altri.

Quasi mai voglio uscire con mamma a comprare dei vestiti, perché mi vergogno dei commessi, delle loro domande su che taglia io indossi e mi vergogno della gente che magari ti osserva. Stanno zitti, ma è come se parlassero. Allora preferisco che mamma vada da sola, oppure compro online, è tutto meno imbarazzante, anzi, per dirla tutta, è meno doloroso, perché di questo si tratta.

Il pensiero più ricorrente per un ciccione come me è sognare di essere invisibile, ma un ciccione non sarà mai invisibile, ve lo garantisco. Io attiro sempre gli sguardi di tutti e non sto neppure a dirvi che genere di sguardi.

Tanto per informarvi, ho quattordici anni, peso 98 chili e sono alto (per modo di dire) un metro e sessantotto. Mi chiamo Marco, ma questo è secondario, io per tutti sono il ciccione della 1^a F.

Forse qualcuno pensa che io sia anche sordo, perché spesso parlano di me immaginando che io non ascolti, invece sento tutto. «Chiedilo al ciccione se domani c'è il supplente» oppure «Oggi in italiano interrogano Silvia e Oversize.» Non tutti sono così, ma quando quel gruppetto mi prende di mira nessuno osa fiatare, preferiscono far finta di niente oppure sorridono, tanto per evitare che il gruppetto possa prendersela anche con loro.

Suona la campanella, raduno alla meglio i libri dentro lo zaino, scendo le scale insieme a quel fiume di gente e poi recupero la bicicletta che è legata con una catena al palo della luce fuori dalla scuola. Da un po' di tempo hanno smesso di sgonfiarmi le ruote, mica le bucavano, è più facile sgonfiarle, ci vuole un secondo e siccome nessuno si porta dietro la pompa, riuscivano lo stesso a mettermi nella merda (scusate il termine ma non ho trovato nulla di meglio da scrivere).

Il loro godimento era osservare da lontano la mia reazione quando mi accorgevo che le gomme erano a terra. Con il passare del tempo sono diventato un esperto nel far finta di niente e senza cagarli di striscio, spingendo la bici a mano, tornavo a casa. Un giorno uscendo da scuola ho scoperto che mi avevano rubato la sella; mi sarei messo a piangere, quella volta li ho visti proprio sghignazzare, ma come sempre non ho reagito. Del resto i ciccioni sono inoffensivi e senza un briciolo di volontà. Forse anche per questi motivi ai 98 chili aggiungo anche il peso di un diffuso senso di colpa, quasi che io me la sia andata a cercare.

Da quando hanno posizionato due telecamere nel piazzale di fronte alla scuola hanno smesso, mica sono scemi, però già immagino che stiano inventandosi altre maniere per farmi del male.

Ho fatto finta di niente anche quando mi hanno scritto sul banco: «Qui siede il killer delle bilance» o quando mi hanno lasciato nello zaino un biglietto con scritto «I ciccioni puzzano di merda.»

La cosa più perfida? Beh, hanno creato una chat e l'hanno chiamata in mio onore Morte al maiale. Vi fanno parte una quindicina di energumeni, ma poi quelli che agiscono sono sempre i soliti quattro.

Se vi dovessi elencare l'elenco delle crudeltà che hanno scritto in chat non basterebbero due fogli protocollo.

Anche a casa ho sempre preferito far finta di niente, non mi va di essere compatito e allora ho imparato a starmene zitto, perché l'idea di vedere mamma soffrire per colpa mia mi manda proprio a terra. A volte vorrei spaccare il mondo e fare qualcosa, ma poi certi pensieri volano via e non accade nulla.

Quando lo scorso anno ho finito le medie (seconda e terza per gran parte in DAD), non vedevo l'ora di tornare in una classe vera. Per fortuna, sia alle medie che alle elementari, nessuno si era mai accanito contro di me, tra l'altro pesavo meno ed ero persino iscritto alla società di pallavolo, poi con

questo cavolo di Covid il mondo si è fermato.

Zero attività fisica, zero dieta e zero tutto nonostante mamma cercasse in tutti i modi di spronarmi e di far scattare una scintilla. Invece, buio totale. Resta il fatto che mi sono ritrovato in prima superiore con una miriade di aspettative perché stavo per rientrare in una classe non virtuale e soprattutto stavo per fare il mio debutto nel mondo dei grandi, mai avrei immaginato che sarebbe stato l'inizio di un incubo.

I quattro che mi hanno preso di mira già li conoscevo di vista. Stesso quartiere. I primi giorni di scuola hanno fatto anche i simpatici, poi ho scoperto che era tutta una presa in giro e quando ti rendi conto di certe cose fai fatica a pensare che tutto il resto del mondo sia diverso da loro. Sì. Fai proprio una gran fatica. Smetti di fidarti, diventi come quei cani che hanno preso le botte e non si azzardano più ad avvicinarsi a un essere umano.

Secondo me (sto parlando dei quattro), loro immaginano che uno grasso non provi dolore, quasi che tutta quella ciccia lo renda un essere diverso e incapace di vivere le stesse emozioni degli altri, intendo quelli magri, quelli che camminano e nessuno si volta a guardarli. Sembra strano, ma è così.

Chi lo avrebbe mai detto? Alla fine per certi versi rimpiango la DAD, perché nessuno era in grado di attaccarmi. La mia camera era un castello inespugnabile, il ponte levatoio che mi collegava all'universo era il pc e potevo navigare in quel mare anonimo senza alcuna paura.

Lì nessuno si poteva permettere di osservarmi il didietro sghignazzando.

Arrivo a casa, mamma mi ha lasciato nel frigo il passato di verdura e il petto di pollo da fare alla griglia, oggi niente pasta (90 grammi tre volte a settimana), lo dice la dieta che lei ha appiccicato sull'anta della credenza. Mamma lavora in un'azienda che produce tomaie per le scarpe e, poveraccia, deve organizzare tutto all'alba. Mio padre? Faccio fatica

a usare la parola padre, perché lui se ne è andato di casa quando avevo cinque anni, non ci passa un euro neanche se lo ammazzi e si fa sentire una volta all'anno.

Fosse per me potrei anche cambiare cognome. Lui vive in un'altra città e ha altri due figli piccoli che io neppure conosco, o meglio, li conosco attraverso Facebook. Foto al mare, in montagna, post dei compleanni dove tutti sorridono e sembrano felici. Ho smesso di starci male, ho finito di domandarmi se gli è mai passato per la mente che quelle foto le vedo anche io e probabilmente anche la mamma. Io penso che lui si vergogni di me, a mamma non lo dico, ma ne sono convinto. Penso anche che quando una persona posti qualcosa sui social dovrebbe sempre ricordarsi che esistono altri esseri umani che potrebbero soffrire per quelle immagini o quelle parole. Beh, mio padre evidentemente di questo aspetto se ne frega. E dire che le campagne di prevenzione le fanno solo per gli studenti, ma anche tanti adulti secondo me dovrebbero imparare a usare il cervello prima di postare qualsiasi dannata cosa.

Secondo me, io sono il figlio ciccione da nascondere perché troppo ingombrante in tutti i sensi, ma come ho scritto ho smesso di soffrirci o almeno ci provo. Smettere di fare le cose è forse ciò che mi riesce meglio. Bella questa, non ci avevo mai riflettuto.

Ho smesso persino di chiedermi che cosa abbia mai fatto di male. A scuola me la cavo abbastanza, parlo poco perché sono un timido e questo corpo ingombrante non mi aiuta certo a spargere sorrisi a destra e sinistra, però non sono uno che attacca briga, si capisce che sono sempre un po' a disagio e forse è proprio per questo che hanno deciso di attaccarmi.

Avete presente quei documentari sulla natura dove le iene circondano l'animale più fragile e indifeso, nel mio caso credo che accada esattamente la stessa cosa.

Magari non ve ne frega niente, però ci tengo a dirvi che la mia obesità non nasce dal cibo spazzatura divorato sul divano come si vede nei film americani o in certi programmi

del cavolo. È vero che specialmente durante il lockdown ho fatto un po' schifo, ma il mio è soprattutto un problema ormonale o come dice il dottore, è uno squilibrio endocrino, però mica voglio ammorbarvi con un trattato medico scientifico. Certo che trascorrere mesi e mesi dentro un appartamento di novanta metri quadri al settimo piano non è stato il massimo. Mangiare era una delle poche cose consentite e comunque da gennaio mamma nel frigo e in dispensa ha abolito tutte le schifezze che mi facevano ingrassare e non averle sotto gli occhi mi aiuta, però io non faccio sport e passo quasi tutta la giornata seduto; prima a scuola e poi nella mia camera.

Lo so benissimo che dovrei fare moto. Il dottore e mamma mi tormentano con il fatto che ogni giorno dovrei fare almeno un'ora di camminata veloce, però io non ho voglia di trascinarli dietro questi maledetti 98 chili e non ho neppure voglia di sentirmi appiccicati addosso gli sguardi della gente. Di tornare alla pallavolo, poi, non se ne parla proprio. La verità è che meno ti muovi e meno hai voglia di farlo, per questo la pigrizia è una delle mie compagne più fedeli assieme alla Play e allo smartphone. Forse a voi non capita, ma vi garantisco che sentirsi prigionieri di un corpo che non vorresti è proprio deprimente. E non è tanto per le malattie, quanto per il timore degli altri. Non so neppure se sia paura. Resta il fatto che tu appartieni al mondo dei diversi e questo fa male sempre. È un dolore che non passa mai. Fatico a spiegarmi, ma è come sentirsi continuamente nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, forse perché la taglia del mondo è una M o una L, al massimo una XL, ma mai una XXL.

Nei social, le persone giuste e fighe sono quelle magre e muscolose. Tutti usano i filtri, sia i maschi che le femmine e tutti vogliono essere perfetti. Io di perfetto non ho nulla e nel mio caso i filtri servirebbero a poco. I ciccioni online rappresentano un mondo a sé, personaggi quasi da circo, li

trovate nei reel da ridere, nei meme e in tutte quelle cose che li mostrano come oggetti grandi, grossi e sudati. I ciccioni sono quelli che sfondano le sedie, che azzannano hamburger giganteschi, che cadono e poi non sanno rialzarsi, che in piscina provano a stendersi sul materassino e invece cappottano. I ciccioni sono persone deboli e anche un po' sempliciotte.

Tutte queste cose, cari amici, io le porto incise sulla pelle e sul cuore, ma la gente non ha il tempo di pensare cosa mi attraversi la mente. Molti arrivano a una sola conclusione: "Mangiasse di meno!"

Metto i piatti nella lavastoviglie e mi concedo un quadretto di cioccolato fondente all'85%, me lo ha permesso il dottore, ma oggi non resisto e ne mangio due.

In teoria dovrei iniziare a studiare, invece mi sdraio sul letto e inizio a scrollare lo smartphone senza una meta precisa, direi come sempre. Mi muovo nel mondo dei "perfetti" osservandolo da lontano, loro dentro e io fuori. Ripenso a quello che Mary mi ha fatto leggere l'altro giorno in una chat allargata anche a ragazzi di altre classi, Mary la conosco fin dalle elementari e non condivide per niente quello che mi fanno. Ha voluto che leggessi quelle parole perché a scriverle non è stato un appartenente al famoso gruppetto, ma un ragazzo della 1^a B, che oltretutto mi saluta sempre. «Così sai quanto sono stronzi anche certi che ti fanno il sorrisino davanti.» mi aveva detto Mary. Effettivamente è semplice scrivere alle spalle di qualcuno. Ogni vigliacco è capace di farlo, molto più difficile dire le cose in faccia. Sapete, ho la sensazione che se scriviamo online delle cattiverie, non ci sembra neppure che possano fare male, quasi che il nostro bersaglio non esista, quasi che sia un qualcosa di maledettamente virtuale, ma torno al messaggio che mi ha fatto leggere Mary: «Il ciccione è depresso, tanto se prova a tagliarsi non gli esce neppure una goccia di sangue!» E a seguire una valanga di commenti e di emoticon tutte dello stesso livello.

Tra i tanti fantastici pensieri ho letto anche quello di Irina che è poi in classe con me: «Se è depresso troviamogli una balena, così li facciamo felici!» Altre faccine, altre risate virtuali a crepapelletta e poi altri commenti. Siamo in primavera e tutto l'anno scolastico è andato avanti più o meno in questa maniera. Triste vero?

Sento le chiavi che s'infilano nella serratura della porta di casa e Leone, il nostro gatto tigrato trovatello, inizia a miagolare; ha già capito che è arrivata mamma.

Ha le borse della spesa, va diretta in cucina e mi chiede come è andata a scuola. La mia risposta è sempre la stessa: «Bene, mamma.» Si leva il giubbotto di jeans e mentre infila i panni sporchi nella lavatrice mi butta lì la solita frase: «Marco perché non esci e vai a farti un giro, fuori si sta benissimo!» Dal suo tono di voce capisco che la sua è una spensieratezza finta. La mia risposta è identica a quella del giorno prima: «Non ho voglia.»

Il pomeriggio se ne va via così; un po' ripasso matematica, un po' guardo Tik Tok, un po' ascolto Keta e poi mi guardo per l'ennesima volta una puntata della seconda serie de Il Trono di Spade.

Gli amici li ho, o meglio li avevo, poi lentamente ho iniziato a isolarmi. Quelli della pallavolo li ho persi strada facendo, gli altri hanno sempre mille cose da fare, ma la verità è che io non mi sento più a mio agio quando sto in mezzo agli altri.

Mentre ceniamo (frittata, ma senza pane, e contorno di bietole) mamma mi racconta che in fabbrica è arrivato un nuovo direttore del personale molto simpatico, nel frattempo mi arriva una notifica. Prima di guardare aspetto che mamma finisca il discorso e che sparecchi. Questa è la nostra regola. Quando si è a tavola niente smartphone e niente tv, ed è molto più semplice di quanto uno possa immaginare. I primi tempi sembrava mancasse qualcosa e quel silenzio mi innervosiva, adesso invece ci viene naturale parlare e discutere di tutto.

Ad inviarmi il messaggio è Mary. C'è anche allegato un video: «Ciao Marco, quei cretini mentre oggi tentavi di fare la pertica hanno girato un video, stanno veramente superando il limite, guarda che roba schifosa!» Sento il cuore che batte più in fretta e vorrei gettare il telefonino nel water, vorrei non vedere, vorrei non esistere, ma quel file video è terribilmente reale. Dico a mamma che vado a mettermi le pantofole, invece appena entro in camera clicco sul filmato. In primo piano ci sono io che annaspo sulla pertica e ad ogni mio tentativo di salire hanno aggiunto il rumore di una scoreggia, poi hanno inquadrato nel dettaglio il mio sedere e giù ancora con una serie di effetti sonori mortificanti. Nel frattempo Mary mi ha inviato gli screenshot dei commenti, ripeto, lei non lo fa per cattiveria, ma per farmi ben capire con che gente io abbia a che fare.

«Vedrai che a forza di scoregge arriva in cima!» Risate, commenti e emoticon di ogni genere. «L'importante è che non si caghi sotto!» E giù un'altra valanga di commenti e di reazioni. «Raga se postiamo sta roba su Tik Tok facciamo il botto!» E vai ancora con una serie di considerazioni terribili.

Torno in cucina, saluto mamma e dico che vado a letto perché ho sonno, ma non è vero. Provo a sentire la musica, ma non serve, riesco solo a starmene sdraiato sul letto fissando il soffitto. Non mi dà sollievo neppure il sorriso di Pecco Bagnaia che mi osserva dal poster appeso alla parete. Niente mi dà sollievo e vorrei sprofondare, vorrei sfondare il materasso, poi la rete, il pavimento, quindi, la terra e scomparire per sempre, inghiottito da qualcosa che non conosco, ma che non mi spaventa.

Non riesco a chiudere occhio per tutta la notte o quasi. Quando sto per addormentarmi puntualmente mi viene in mente che la mattina dovrò entrare in classe ed è come una coltellata. Ho un peso enorme sul petto, altro che 98 chili, pesa una tonnellata, è insostenibile.

Sono le sette quando mamma mi viene a svegliare, oggi ha il turno pomeridiano, mentre alza la serranda mi dà uno

sguardo e in un secondo capisce che c'è qualcosa che non va. Inizialmente pensa al Covid, io parlo a monosillabi, dico solo che ho dormito male ma poi improvvisamente cedo. È una diga che crolla, comincio a piangere e dopo la prima lacrima le altre se ne approfittano e cominciano a cadere senza più alcun controllo. Bagno il cuscino mentre avverto in bocca il sapore salato di quelle gocce di dolore.

Mamma cerca di tranquillizzarmi e alla fine mi ritrovo seduto in cucina di fronte a una tazza di latte caldo. Da qualche parte trovo le parole giuste e poi, frase dopo frase, pensiero dopo pensiero, racconto a mamma tutto, ma proprio tutto e finisco persino con il mostrarle il video che mi ha inoltrato Mary la sera prima.

Capisco che dietro il silenzio di mamma si nascondono nuvole di dolore e di rabbia, però io per la prima volta dopo tanto tempo mi sento meglio, più leggero, meno impaurito.

Mamma si alza, prende lo smartphone e chiama l'azienda, in venti secondi spiega che ha un problema e che quel giorno non andrà al lavoro. È talmente stimata e ligia al dovere che non deve aggiungere nulla. Mi guarda e dice: «Adesso andiamo a scuola e parliamo con un po' di persone, casomai andiamo anche a sporgere denuncia alla Polizia Postale.» Non l'ho mai vista così determinata e, cosa strana, non ho la minima paura di ciò che potrà accadere.

Quando arriviamo a scuola sono già le 9:30 e tutti sono in classe a fare lezione. I corridoi sono vuoti e sembrano lunghi il doppio. Mamma si piazza fuori dalla presidenza e dice ad una segretaria, che non ho mai visto, che ha necessità di parlare con il dirigente. Mi sento protetto, oserei dire quasi sereno e la cosa mi sorprende molto. Passano circa dieci minuti e sempre la stessa segretaria ci riferisce che possiamo accomodarci. Io il dirigente l'avevo visto di sfuggita solo un paio di volte, anche perché l'istituto conta oltre mille studenti ed è grande come un paese.

Lui è molto gentile e il suo ufficio tra quadri e bandiere sembra quello del Presidente della Repubblica. Il Preside

è abbastanza giovane e indossa una polo azzurra e i jeans, insomma, l'abbigliamento è rassicurante. Ascolta con la massima attenzione il racconto di mamma e poi passa ad esaminare il video della pertica e gli screenshot. Mi chiede gentilmente se ho altro materiale e allora dalla galleria degli orrori online estraggo altri video, vari reel e un elenco di screenshot offensivi che è più lungo di un'autostrada. Osserva senza parlare e legge tutto con attenzione prendendosi tutto il tempo necessario.

Alla fine mi guarda e se ne esce con questa frase: «Ti chiedo scusa se nessuno tra i professori si è accorto di ciò che ti stavano facendo, però se tu avessi parlato un po' prima sicuramente questo calvario sarebbe durato meno, e comunque guardiamo avanti.»

Da quelle parole sono passati circa sei mesi e molte cose sono cambiate. Moltissime direi. Assieme a mamma abbiamo deciso di non denunciare i quattro, in compenso il dirigente li ha prima convocati assieme alle famiglie e dopo cinque giorni di sospensione li ha obbligati a sviluppare un progetto contro il cyberbullismo e le discriminazioni di genere. E indovinate a chi ha affidato il coordinamento del lavoro? A me! Proprio a me! Inizialmente non è stato facile ed io pensavo che mai e poi mai sarei stato capace di condividere qualcosa con le persone che mi avevano recato così tanta sofferenza, ma la vita è strana. Se si abbattono i muri, se si trova il coraggio di andare oltre il pregiudizio e il rancore, succedono cose sorprendenti. In tre mi hanno chiesto subito scusa e io ho accettato il loro gesto. Invece la famiglia di Tiziano continuava a sostenere che io avessi ingigantito tutto e che certe cose dovrebbero sbrigarsele i ragazzi tra loro. Tiziano prima ha cambiato scuola, ma dicono che si sia ritirato quasi subito, onestamente devo ammettere che non vederlo più in classe per me è stata una liberazione. Pochi giorni fa, mentre stavo andando in palestra (è stato Rik a convincermi), mi è sembrato di intravederlo nel parco

mentre ciondolava tra un vecchio scivolo arrugginito e lo scheletro di una giostra; beh, quello è un luogo di spaccio e quindi qualche idea me la sono fatta.

Quando a settembre sono riprese le lezioni, Rik mi ha confessato che sapeva benissimo di procurarmi dolore, ma aveva paura di deludere le aspettative del gruppo e quindi non si era mai opposto a tutte quelle azioni malvagie. Nel frattempo, il nostro progetto contro il bullismo e il cyberbullismo procede, in ogni classe sono stati nominati due responsabili che hanno il compito di verificare l'andamento delle cose e devo dire che funziona. Non sono delle spie, sono dei ragazzi che hanno deciso di tutelare i più deboli. Ci vediamo ogni quindici giorni per fare il punto e più di una volta siamo riusciti a identificare comportamenti scorretti nei confronti di qualcuno più fragile. Sapete qual è un'altra cosa che ho scoperto? Aiutare gli altri regala forza, credo di più in me stesso e riesco ad essere più sereno. La cosa straordinaria è che ora tutti gli studenti dell'istituto sanno che possono trovare un primo aiuto direttamente dai propri compagni.

Ora sto meglio, continuo anche a dimagrire, ma è soprattutto la vergogna che lentamente sta scomparendo. Mi vado bene così. Non ho colpe da espiare. Anche i prof hanno compreso quello che ho vissuto e mi è rimasta scolpita nella memoria una frase della Morbidelli che insegna italiano: «La parola diverso è l'essenza della vita; è la parola uguale che invece non esiste.» Penso che abbia proprio ragione, ci piaccia o no, ognuno di noi rappresenta una creazione unica e irripetibile. Se ci riflettiamo, non esistono due nuvole identiche e persino il filo d'erba di un prato può assomigliare agli altri, ma resterà sempre un qualcosa a sé stante e soprattutto degno del massimo rispetto.

Dimenticavo: la pertica ancora non sono riuscito a risalirla ma ci proverò di nuovo perché se sconfiggi la paura hai già vinto in partenza. Tutto vero. 🍌

[Ascolta l'audio storia](#)

Storia di Rik



Storia di Rik

“Oversize indossa dei pantaloncini corti che dentro potremmo starci in tre.”

Guardo Tiziano che è già tutto eccitato. Lele e Mauri Intanto con un cenno mi fanno capire che non devo perdere tempo e allora io, facendo finta di niente, attraverso la palestra, entro nello spogliatoio e recupero lo smartphone che tengo nella tasca interna dello zaino. Il prof di educazione fisica non si accorge di nulla perché ha quasi tutta la classe attorno e si trova nell'angolo opposto, quello dove ci sono le pertiche, le pedane, le parallele e tutti quei cavoli di attrezzi.

Mi avvicino e lascio che Lele e Mauri mi coprano quanto basta per non essere visto dal prof e, soprattutto, da quella spia di Mary che non si fa mai gli affari suoi. Mary purtroppo è in classe con noi e difende sempre il ciccione, neanche fosse la sorella. Inizia l'attesa e tutti speriamo che accada il miracolo e infatti a un certo punto il prof pronuncia la frase che tutti aspettavamo con ansia: «Marco, nessuna paura e stai tranquillo, ci riproviamo a salire la pertica? Guarda che è una questione di tecnica e di concentrazione e poi se non ci riusciamo, pazienza. Però almeno ci abbiamo provato! Quante volte ve l'ho ripetuto, ragazzi? La sola sconfitta è rinunciare a fare le cose per paura di fallire, quindi mai arrendersi ancora prima di mettersi alla prova. Forza Marco! Dai!» Il ciccione oversize non sembra molto convinto, tentenna e noi siamo tutti col fiato sospeso, poi di fronte agli incoraggiamenti del prof, alla fine, si muove lentamente verso la pertica.

Lele mi colpisce leggermente il fianco con il gomito e

sussurra: «Evvaiiii! Il ciccione ci prova! Comincia a riprendere da dietro le mie spalle e vedrai che figata viene fuori!» Prima tengo basso lo smartphone, lo metto in registrazione e comincio a girare il video protetto dalle teste di Lele e Mauri.

Oversize indossa dei pantaloni corti dell'Adidas che dentro potremmo starci in tre e la maglietta, probabilmente una XXL, gli sta appiccicata al lardo come una muta da sub; già così fa ridere abbastanza, ma il bello inizia quando con le sue mani grassocce e umide afferra la pertica e tenta di tirarsi su. Sembra un bradipo obeso! Il ciccione incrocia le caviglie al palo e inizia i suoi patetici tentativi di salire verso l'alto. Una comica! Un video del genere ce lo sognavamo da tempo, altro che quelli fatti di nascosto in classe quando si alza dalla sedia, questo è veramente super divertente. Oversize annaspa, sbuffa, guadagna qualche misero centimetro verso l'alto, ma poi si blocca a neppure un metro da terra. Gli compaiono come sempre quelle schifose goccioline di sudore sulla fronte che cerca inutilmente di asciugarsi con il dorso della mano. Mauri si avvicina all'orecchio di Lele e sussurra: «Cacchio, è proprio un sacco di merda appeso per aria!» Io continuo a riprendere, mentre Lele con uno sbuffo trasforma la risata in un colpo di tosse.

I penosi tentativi di "palla di lardo" durano circa un paio di minuti, ma poi si arrende ed è avvilito come un tacchino a Natale. Di materiale video ne abbiamo in abbondanza, stoppo la registrazione, nascondo lo smartphone nella tasca della felpa e lo rimetto dentro lo zaino. Missione compiuta!

Intanto il prof consola Oversize e qualche sfigato che è lì vicino gli dice: «Bravo Marco! Intanto ci hai provato!» Naturalmente a fare da crocerossina c'è anche quella sfigata di Mary che gli passa una bottiglietta d'acqua.

Io sono Rik (senza la c) e frequento la prima superiore di un Istituto Tecnico che è il più grande della provincia. Finalmente l'anno scolastico lo abbiamo quasi tutto trascorso in classe, basta lezioni online! Per me, come per tutti, la DAD è stata una disgrazia. Non dico che sono arrivato a odiare lo

schermo del pc, ma ci sono andato vicino. L'aspetto positivo è che potevo anche non stare a sentire i prof che spiegavano, tanto non se accorgeva nessuno; invece, in classe è più facile essere sgamati, però a scuola c'è vita! La cosa più divertente della DAD sono state le ore con la Caponetti; durante le sue lezioni d'inglese, le passava sempre dietro il marito in mutande e lei proseguiva come se niente fosse. Lui si preparava il caffè, tirava fuori il barattolo dello zucchero dall'anta del mobile e poi faceva colazione, a volte canticchiava pure. Questo accadeva tutti i martedì e i venerdì quando la Caponetti aveva con noi la prima ora. Ovviamente abbiamo anche registrato quelle scene, le abbiamo montate e sono diventate un video di trenta secondi che ha fatto il giro di tutto l'istituto. Non l'abbiamo postato su Instagram e Tik Tok solo per paura di venire beccati, ma ne sarebbe valsa la pena!

I miei migliori amici sono Tiziano, Lele e Mauri. Fino a quest'anno eravamo in classi diverse, ma in strada abbiamo sempre giocato assieme, siamo cresciuti tutti nella stessa via. Non è che viviamo in un quartiere ricco, però alla fine non ci manca niente, basta imparare qualche regola importante, tipo che nella zona del parco dove ci sono i giochi per bambini è meglio non andare perché lì spacciano e non vogliono nessuno tra le scatole. Una volta Tiziano ha avuto la pessima idea di riprenderli e uno di loro gli ha spaccato il telefonino per terra, con gli spacciatori è meglio non fare cavolate. Ogni tanto arriva la Polizia, loro scappano, ma dopo mezz'ora tornano tutti al proprio posto.

Dell'argomento droga ne parliamo poco perché mio padre spacciava ed è finito dentro per sei mesi. Io ero piccolo e non mi ricordo niente, però immagino che non debba essere stato facile per mamma mandare avanti la baracca. Adesso papà lavora in un forno, praticamente è fuori la notte e dorme il giorno, mamma invece aiuta una vecchia che da sola non ce la farebbe neanche a versarsi un bicchier d'acqua. Non è che le dia tanti soldi, ma è meglio che niente.

Loro, intendo i miei, ci tengono che prenda almeno un diploma. Devo dire che quest'anno di prima superiore, tutto sommato, è abbastanza divertente anche grazie a Oversize; io prima lo incontravo ogni tanto in giro per il quartiere, ma non ci avevo mai scambiato una parola, poi ce lo siamo trovati in classe. Come tutti i ciccioni non è che sia una faina; a giocare a pallone non ne parliamo: una volta lo abbiamo messo in porta, ma era più immobile dei pali. Lui dice che prima del covid pesava meno e giocava a pallavolo, ma onestamente mi sembra una bella cavolata.

Non c'è stato un giorno preciso in cui abbiamo pensato di tirarlo in mezzo con qualche scherzo, diciamo che ci è venuto naturale.

Non mi vorrei sbagliare, ma tutto è cominciato quando Tiziano gli ha sgonfiato le ruote della bici che era legata a un palo della luce fuori dalla scuola. All'uscita, di nascosto, abbiamo ripreso la scena e lui come se niente fosse si è avviato verso casa spingendola a mano. Lo abbiamo fatto varie volte, poi hanno montato delle telecamere esterne, mica per la storia della bici, ma per i ladri che almeno una volta a settimana entrano di notte a scuola per rubare quel che trovano. Una volta, gli avevamo anche nascosto la sella dietro al parcheggio e quel pachiderma non l'ha neppure cercata; come sempre piano piano è andato verso casa. I ciccioni sono pigri e pensano solo a mangiare, questa è la verità. Me lo immagino a casa mentre di fronte alla tv si spara hamburger di tre piani sepolti dal ketchup.

Lui non reagisce mai, magari ci guarda e basta con quella espressione da mucca e questo ci ha fatto incavolare sempre di più.

I video alle sue enormi chiappe, che realizzavamo di nascosto in classe, e anche quelli girati fuori da scuola, ogni volta che gli sgonfiavamo le gomme, abbiamo iniziato a postarli su una chat che gli abbiamo dedicato e che si chiamava Morte al maiale. Dico la verità, a me sembra che a volte esageriamo e un po' e mi fa pena, ma poi quando gli

altri propongono qualche nuova cosa da fargli non mi tiro mai indietro. Poi mica lo ammazziamo o lo picchiamo, sono solo degli scherzi.

Nella chat, ammetto che ci sono cose che fanno molto ridere: con Photoshop abbiamo inserito la sua testa sul corpo di un elefante e anche su quello di un cinghiale. Poi ci sono battute che fanno spaccare, tipo: «Fai prima a saltargli sopra che a girargli intorno», «Natale è alle porte, peccato che lui rimarrà incastrato», oppure c'è chi l'ha definito «il tricheco di terra.»

Sono le quattro del pomeriggio e incontro Tiziano in fondo alla via, dove ci sono le panchine di fronte alla fermata del bus. C'è da divertirsi, perché dobbiamo montare il video girato in palestra, quello della pertica.

Tiziano è uno smanettone più bravo di me, quindi gli inoltro il video e iniziamo il montaggio con il suo smartphone. L'idea viene a me: «Come effetto sonoro, ad ogni sforzo che Oversize fa per arrampicarsi aggiungiamo una scoreggia!» L'idea ci piace subito e iniziamo a ridere ancora prima di aver completato il video. Alla fine, ne esce fuori una bomba! È lungo una quarantina di secondi ma fa veramente spaccare! Un'ultima controllata, lo inseriamo nella chat e nel giro di mezz'ora i commenti si sprecano.

La mattina dopo, appena entro a scuola, vedo Lele e Mauri nel corridoio. Prima di entrare in classe facciamo in tempo a gustarci per l'ennesima volta il filmato. È una di quelle cose che non ti stancano mai, perché più lo guardiamo e più ci fa ridere. Sì, è veramente un peccato non poterlo postare su Tik Tok, ma non è detto, magari troviamo la soluzione per non essere identificati e riusciamo nell'impresa. Stranamente il tricheco non è a scuola, lo faccio notare a Tiziano che aggiunge: «Forse Oversize si sarà mangiato la pertica o magari è rimasto bloccato nell'ascensore di casa.» Detto questo, entriamo in classe.

Durante l'intervallo qualcuno dice che il ciccione è andato direttamente dal preside accompagnato dalla madre. Parlo

con Tiziano e Mauri, siamo tutti d'accordo sul fatto che palla di grasso non è tipo da fare cose del genere, poi mica l'abbiamo gonfiato di botte e il video è stato diffuso solo in qualche chat, si tratta di una scemata, le cose gravi sono altre. Almeno questo è ciò che abbiamo pensato fino alla mattinata successiva, quando ci ha convocato il preside.

Devo dire che non è stato fantastico aspettare che ci ricevesse, ma il peggio doveva ancora arrivare. Quando siamo entrati ci ha ricevuto con un buongiorno che era più tagliente di un bisturi, poi ci ha fatto sedere su delle sedie di fronte allo schermo al plasma e quindi, dopo aver inserito una chiavetta USB, senza commentare, ci ha mostrato non solo il video della pertica, ma anche i filmati in cui lo riprendevamo in classe e persino quello della prof Caponetti. Come se non bastasse, il dirigente aveva messo in fila oltre quaranta screenshot che contenevano dei commenti su Marco, compresi tutti i contenuti della chat.

Terminata quella visione, non è che io mi sentissi proprio bene: mentre guardavo i video e leggevo gli screenshot provavo un senso di vergogna che non conoscevo. Non è semplice da spiegare, ma è come se vedessi tutte quelle cose per la prima volta, quasi che fossero state realizzate da qualcun altro.

Quando la tortura è terminata, il dirigente, senza mai alzare la voce, ci ha spiegato che ci avrebbero potuto denunciare sia la scuola sia la famiglia di Marco, e aggiunse: «non solo la famiglia del ciccione o di Oversize, come voi lo avete definito, ma anche la prof Caponetti e altri ancora che avete massacrato con i vostri filmati e le vostre chat. Purtroppo per voi – ha aggiunto con un tono neutro – da pochi mesi avete compiuto quattordici anni e questo complica ulteriormente la vostra posizione nei confronti della legge. Stiamo parlando di Codice Penale, sappiatelo già sin d'ora. Potete solamente sperare che non vi denunciino; invece, per quanto riguarda la scuola, per prima cosa voglio vedervi nuovamente seduti

di fronte a me assieme ai vostri genitori e poi, visto che siete così esperti di bullismo e cyberbullismo, ritengo che siate le persone più indicate per evitare che certe cose possano ripetersi nuovamente.»

Quando sono uscito dalla presidenza, quel senso di vergogna per ciò che avevo fatto mi è rimasto appiccicato come una seconda pelle e non riuscivo a scrollarmelo di dosso. Tiziano ha provato a prendersela con Oversize lanciandogli contro offese di ogni genere, ma io con la testa ero altrove, dentro me sentivo che Tiziano stava tenendo un comportamento sbagliato e che noi avevamo fatto cose assurde senza rifletterci su neppure un istante. Questa verità mi era apparsa di fronte quasi all'improvviso. Ripensavo a certe cose terribili ed era come se le avesse compiute un altro Rik, incapace di pensare.

Lo so che può sembrare strano, ma vi garantisco che non si trattava solo di paura per la denuncia, più che altro era la sensazione di aver agito in maniera sbagliata a procurarmi angoscia. E neppure poca.

Non è stato semplice raccontare a papà e mamma quanto fosse accaduto e vi garantisco che non l'hanno presa bene. Mamma ha pianto e tra l'altro mi ha ricordato che anche suo fratello che morì giovanissimo era obeso. «Lo fecero soffrire come un cane a scuola – ha aggiunto mamma con un filo di voce – tuo zio era ipersensibile e probabilmente sono state anche quelle cattiverie a rovinargli il cuore. La cattiveria può uccidere, non dimenticarlo mai Rik.» Ho trascorso la notte senza chiudere occhio, la testa e il cuore attraversati da pensieri più cupi di un temporale.

Il giorno dopo, poveracci, papà e mamma mi hanno dovuto accompagnare a scuola. Erano presenti anche Lele e Mauri con i rispettivi genitori; invece, Tiziano non si è presentato e neppure un suo familiare. Noi lo sapevamo che non sarebbero venuti, è una famiglia strana quella di Tiziano, sua madre ha problemi con l'alcol e il padre, un tipo con il codino, non abbiamo mai capito che lavoro facesse.

La sera Tizzi ci aveva comunicato con WhatsApp che i suoi del ciccione se ne sbattevano e che certe cose accadevano da sempre; quindi, i ragazzi se la sarebbero dovuta sbrigare tra loro.

In presidenza, sudando freddo, mi sono dovuto rivedere tutti i video e gli screenshot, solamente che questa volta avevamo accanto anche i nostri genitori. Una vera tortura, dall'agitazione non sono riuscito neppure per un attimo a stare fermo sulla sedia, volevo solo scomparire, come accade nei film o nelle favole.

Il dirigente ha spiegato ai nostri genitori che la famiglia di Marco non aveva ancora deciso se sporgere denuncia, e nel qual caso ci saremmo dovuti procurare un avvocato, in quanto con ogni probabilità ci sarebbe stato un interrogatorio e quindi un processo.

Per la prima volta, mentre il preside con molta pacatezza parlava di tribunale dei minori, giudici e via dicendo, ho avvertito una folata di panico che mi ha colpito l'intestino e sono dovuto correre in bagno. Lì ho scoperto che quando dicono che uno se l'è fatta sotto dalla paura non è un modo di dire, ma la sacrosanta verità.

Nel frattempo, non so come, la notizia che un gruppetto di adolescenti stava bullizzando un compagno obeso era uscita anche sui giornali locali. Ovviamente non venivano fatti i nomi, ma tutti sapevano che i colpevoli eravamo noi e vi garantisco che sentirsi gli occhi di tutto il mondo puntati addosso è proprio terribile. Pensandoci bene, stavo provando quello che Marco (non lo chiamerò mai più Oversize o ciccione, sia ben chiaro) doveva avvertire quando noi lo osservavamo con aria di sfida all'uscita da scuola e in tante altre occasioni.

Devo ammettere che i cinque giorni di sospensione ci hanno aiutato ulteriormente a riflettere e quando siamo tornati a scuola eravamo tutti ancora più consapevoli dei nostri errori. Tiziano invece non si è più presentato e lo abbiamo

completamente perso di vista. Purtroppo, dicono che adesso sia finito in un brutto giro, roba di spaccio naturalmente.

Certo che abbiamo tirato tutti un bel sospiro di sollievo quando il preside ci ha comunicato che Marco non ci avrebbe denunciati. Sapevamo però che ora, per rimediare ai nostri errori, ci saremmo dovuti impegnare per sensibilizzare gli altri e tutelare i più deboli.

Beh, volete sapere la verità? Sia io che Lele e Mauri non abbiamo vissuto questo impegno come una punizione, ma piuttosto come un'opportunità per riscattare il nostro passato. Brutto a dirsi ma eravamo dei delinquentelli che non avevano avuto rispetto di un altro essere umano e quindi sapevamo benissimo come individuare sia le possibili vittime che gli eventuali persecutori.

L'idea del preside era semplice: avremmo dovuto creare un gruppo di lavoro composto da studenti, destinato a combattere qualsiasi fenomeno di bullismo e di cyberbullismo. A coordinarlo sarebbe stato Marco, la nostra povera vittima.

Eravamo tutti tesi quando in presidenza si è svolta la prima riunione; per fortuna il dirigente ci ha aiutati a riempire quei primi silenzi che erano densi di cose non dette e di emozioni contrastanti. A modo nostro, anche se in maniera un po' impacciata, ci siamo comunque tutti scusati con Marco e io gli ho anche detto che per essere cattivi, a volte, è sufficiente non pensare e accettare le regole negative del branco, agendo senza un briciolo di coscienza. Naturalmente non era una giustificazione, ma un dato di fatto. Marco ha compreso, ha accettato in maniera semplice e sincera il nostro pentimento e poi abbiamo iniziato a pensare cosa poter fare per la nostra scuola.

Inizialmente le parole faticavano ad uscirci di bocca, ma poi, minuto dopo minuto, ogni cosa ci è venuta naturale. Più parlavamo, più ci conoscevamo e più scomparivano pregiudizi e differenze di ogni genere. Marco, una volta che il dirigente ci ha lasciati soli, ci ha raccontato dei suoi squilibri

ormonali, delle sue difficoltà e del suo desiderio di aiutare gli altri, cosa che ovviamente ci accomuna. Le parole possono costruire ponti dalla lunghezza infinita e questo, io, l'ho scoperto proprio in quella giornata. Forse una delle cose più importanti dei miei pochi quattordici anni, quasi quindici a dire il vero. Ho persino convinto Marco a frequentare la mia stessa palestra.

Il nostro progetto contro il cyberbullismo, nel frattempo, sta prendendo forza e si basa sulla collaborazione attiva tra studenti. Ve la ricordate Mary? Quella che consideravamo una rompiscatole perché prendeva le difese di Marco? Beh, se di Mary in ogni classe riuscissimo ad averne tre o quattro, diventerebbe molto più semplice bloccare sul nascere le azioni vessatorie (ho scoperto che si dice così). In tanti ci stanno aiutando e anche se la nostra scuola è una metropoli, di questa iniziativa tutti ne stanno parlando, molto, e bene. A noi interessa tutelare i deboli, i fragili e soprattutto farlo risvegliando in ognuno di noi il senso di giustizia, perché lo possediamo tutti il senso di giustizia; nel mio caso era ben nascosto, ma tutto sommato basta cercarlo e alla fine lui salta fuori. Bello vero? E poi, credetemi, abbiamo già risolto sul nascere qualche situazione. Non è semplice, ma la soddisfazione di sentirsi dire «grazie» da un compagno ha un valore inestimabile. Ti regala energia, è un premio alla tua persona e alla tua autostima.

Anche i prof hanno compreso che ci siamo veramente pentiti e mi è rimasta scolpita nella memoria una frase della Morbidelli che insegna italiano: «La parola “diverso” è l'essenza della vita; è la parola “uguale” che, invece, non esiste.» Penso che abbia proprio ragione: che ci piaccia o no, ognuno di noi rappresenta una creazione unica e irripetibile. Se ci riflettiamo, non esistono due nuvole identiche e persino il filo d'erba di un prato può assomigliare agli altri, ma resterà sempre un qualcosa a sé stante e soprattutto degno del massimo rispetto. 🍷

Ascolta l'audio storia

Storia di Cioluz



Storia di Cioluz

***“E tu Cioluz ti fidi di me?
Sì. Mi fido ciecamente.”***

Ho la sensazione che da sdraiato l'angoscia ti stia appiccicata addosso come una coperta pesante, oppure come le corazze che s'infilano in House of the Dragon. Una cosa è certa, l'angoscia è più pesante di un masso di granito. Sono ridotto in piccoli pezzi non riconoscibili, disuniti e senza più una forma. Fisso il soffitto della stanza e mi sembra che sia pronto a crollare, facendomi scomparire da tutto e forse sarebbe meglio, mi sento in gabbia, nessuna via d'uscita. Non riesco a starmene sul letto e allora mi alzo in piedi, il cuore batte troppo veloce e m'impongo di respirare più lentamente; per qualche secondo va un po' meglio, ma, appunto, è solo per qualche secondo. Cammino per la camera a piedi nudi cercando di confondere l'ansia, ma l'inferno che mi accompagna mi segue passo dopo passo. Questi sono i cinque mesi più lunghi dei miei primi sedici anni di vita.

Mi affaccio dalla finestra, tanto dormire è impossibile. Una parete divide la mia stanza dalla camera da letto dei miei genitori. Un abisso. Loro dormono, certo che dormono, sono le tre di notte, cosa dovrebbero fare? Non sospettano nulla, pensano al lavoro e soprattutto io sono bravissimo a fingere. La finzione assieme alla disperazione è diventata la mia compagna di viaggio, sono diventato abilissimo a mascherare. Nei momenti in cui sto peggio scompaio senza farmi notare e poi riappaio dal nulla. La mia vita è un copione, è una maschera che devo indossare ogni maledetto

giorno e non so ancora per quanto.

«Cioluz, si può sapere che cavolo c'hai?» Me lo ha chiesto ieri mattina la prof di matematica che è sempre attenta a quello che succede in classe. Lei è una che si sbatte un casino, vuole stare sul pezzo, mica come quello di lettere che ancora non ha capito come si fa uno screenshot e che se gli dici «Netflix» pensa che sia una medicina. Con la prof per un istante mi ero sfilato la maschera e lei era stata brava a cogliere l'attimo, scovando nella mia espressione i segni della sofferenza. Anche per lei, come per tutto il mondo, io sono Cioluz. Io mi chiamo Lucio e il mio cognome comincia con la zeta, ho shakerato le lettere ed è venuto fuori Cioluz. Mi piace il nick Cioluz e l'ho utilizzato per firmare anche un paio di graffiti realizzati con il prof d'arte sul muro esterno della scuola. Ecco, lui è un figo come quella di matematica. Non giudica e non fa finta di essere un pischello, che è una delle cose più tristi che un boomer possa fare, e soprattutto quando ci racconta le storie degli artisti riesce a tirarti sempre in mezzo. Non sono proprio un writer, ma disegnare mi piace o almeno mi piaceva fino a quando la mia vita ha smesso di essere vita. Non esagero, ve lo garantisco. Sono diventato bravo anche a sparare balle in tempo reale: alla prof avevo risposto che ero messo male perché mio nonno sta morendo e a lui ci tengo un casino. Vero che il nonno sta molto male, vero che io ci stia soffrendo, ma non è per quel motivo che la notte mi ritrovo a combattere contro fantasmi e incubi.

Vorrei non farlo, ma tutti i pensieri rotolano sempre verso la stessa direzione e quella maledetta scena si ricompone dal nulla, prende forma e si trasforma in realtà. La realtà è dura, mannaggia se è dura, ma purtroppo quel che hai fatto hai fatto. Sembra una delle solite frasi tipo «le cazzate si pagano» oppure «pensa prima di agire». A scuola ci imbottiscono di queste raccomandazioni, ma il problema è che se non ci passi, quelle restano solo delle parole inutili. Dovrei andarci

io a parlare nelle scuole per spiegare cosa significa trovarsi nella merda, altro che gli esperti. Eppure sapevo, eppure non sono scemo, eppure... eppure... eppure. Intanto eccomi qui a fissare il camion della raccolta della carta che passa nella via di casa. Auto parcheggiate, marciapiedi deserti e gente che dorme. Gli unici svegli sono i due del camion con le casacche fosforescenti arancioni e io che li osservo in silenzio dalla finestra. Entro domattina devo decidere che fare. Entro domattina. Che casino. Così però, a parte che sono messo male, non ci state capendo niente, allora torno indietro e comincio tutto dall'inizio.

Non lo faccio perché mi va di farlo, lo racconto sperando che qualcuno, leggendo la mia storia che non è ancora finita, apra gli occhi e sia meno ingenuo di quanto sia stato io. Solo per questo mi trovo dietro alla tastiera del tablet.

Il primo contatto con Angela è stato su Messenger, che poi ho sempre usato pochissimo, roba di otto mesi fa.

Angela ha ventidue anni ed era al suo primo incarico lavorativo all'interno di una importante agenzia pubblicitaria di Milano. Si trattava di uno stage non retribuito di sei mesi e il suo compito era quello di ricercare volti interessanti. Figure di adolescenti che fossero giuste per campagne pubblicitarie legate ai principali brand di abbigliamento sportivo, in particolare per spot tv e campagne social. Insomma, volti che bucano e che possano anche dire la loro come influencer.

Mi aveva scritto che per fare scouting trascorreva giornate intere sui social a spulciare espressioni, outfit, reel, genere di amicizie, hobby, tendenze e tutto quello che buttiamo sul tavolo dei social. Il mio profilo Instagram l'aveva particolarmente colpita, almeno così aveva scritto.

Come prima cosa, se eventualmente in agenzia fossi piaciuto, voleva sapere se ero interessato a questo genere di esperienza. Poche righe, ma molto chiare, il messaggio si chiudeva con una richiesta di riservatezza da entrambe le parti e questo mi aveva fatto sentire ancora più tranquillo.

Sapevo benissimo che in rete è possibile incontrare gentaglia, pedofili, truffatori e “sparaminchiate” di ogni categoria. Era dalla prima media che avevano iniziato a riempirmi la testa con tutta una serie di raccomandazioni, ma Angela non aveva nulla in comune con tutta quella immondizia umana che galleggia nel web.

Ero andato a controllare e l'agenzia di cui mi parlava esisteva eccome! In fin dei conti non avevo nulla da perdere e, trovando la cosa piuttosto figa, le chiesi cosa avrei dovuto fare.

La sua risposta mi arrivò il giorno dopo: «Bene caro Cioluz, ovviamente, non posso prometterti nulla, ma il tuo profilo è tra i più interessanti che mi siano capitati sottomano. Pensa che persino il mio capo è rimasto colpito dal tuo sorriso e lui è uno che non spende mai una parola di troppo per nessuno. A breve ti farò sapere se ci saranno evoluzioni. Intanto, ti chiedo di mantenere la riservatezza più totale con chiunque, poi se dovessimo sottoporti un contratto ci metterai in contatto con i tuoi genitori. Mi raccomando, se un domani dovessi diventare famoso non diventare stronzo e rimani semplice e pulito come sei adesso! A presto. Angela.»

La speranza che potesse accadermi qualcosa di bello e inaspettato iniziò a prendere forma e decisi di non condividere con nessuno quel sogno, almeno fino a quando le cose non si fossero concretizzate.

Da Messenger siamo passati a chattare con WhatsApp e nel giro di pochi giorni quegli scambi di messaggi sono diventati roba seria.

Per non invadere le nostre vite e rimanere nell'ambito di un rapporto professionale, Angela mi disse che al momento non sarebbe stato necessario sentirci al telefono e tanto meno vederci. Compresi e accettai quella indicazione che trovai sensata e corretta.

Mi piaceva e mi faceva sentire figo leggere le sue parole e condividere la sua quotidianità. Seguendo spesso il suo capo in trasferte di lavoro, Angela incontrava personaggi

dello spettacolo, influencer con milioni di follower, artisti e tutte le volte mi incoraggiava dicendomi che io avevo tutte le carte in regola per diventare come loro, solo che certe cose si costruiscono nel tempo.

Ci conoscevamo da poche settimane, ma Angela era diventata una parte importante delle mie giornate, mi sembrava di conoscerla da sempre e poi con me, di giorno in giorno, si era aperta, mi aveva persino confidato di aver lasciato il ragazzo con cui stava da due anni, perché aveva scoperto che la tradiva con una sua vecchia compagna di liceo.

Beh, certo che osservando le foto del suo profilo Instagram non ero sicuramente rimasto indifferente alla sua bellezza. Carnagione olivastra, capelli e occhi più neri di una notte senza luna e un sorriso di quelli che mica ti lasciano tanto indifferente. Poi quei denti bianchi e perfetti. Sì, Angela era bellissima. Mi aveva confidato che il suo capo le aveva proposto di comparire in qualche campagna pubblicitaria, ma a lei interessava lavorare nel backstage, lo trovava più coinvolgente e appagante. Una cosa era comunque evidente: quando trascorrevo più di un giorno senza ricevere un suo messaggio iniziavo a diventare ansioso, temevo che potesse essersi stancata di chattare con un ragazzino di seconda liceo e, nello stesso tempo, mi sforzavo di non scriverle per paura di disturbarla e, magari, fare anche la figura del coglione appiccicoso.

Ecco, posso dire con certezza che quando sentivo il suono di una notifica e scoprivo che era un messaggio di Angela, in quegli attimi era come se qualcuno mi avesse sbattuto il cuore dentro una lavatrice in centrifuga. Mi ritrovai senza quasi rendermene conto ad essere dipendente dai suoi messaggi. Non c'era stato un momento preciso in cui tutto ciò aveva preso forma, nessun colpo di fulmine. Dentro quella situazione, c'ero scivolato semplicemente chattando e non ne ero certamente pentito.

Un pomeriggio mi trovai di fronte a una notifica che mi lasciò senza fiato. Al suo messaggio, Angela aveva allegato la foto di una pubblicità di sneaker, il testimonial era un modello e dalla faccia sembrava americano o giù di lì. Sotto lo screenshot della foto, Angela aveva aggiunto questa frase: «Il capo ha detto che tu potresti andar bene per la seconda parte della campagna che partirà tra sei mesi. Mica male! Questa sera posso scriverti verso le 22 o fai già la nanna?»

Le sue provocazioni mi facevano incazzare terribilmente, perché mi faceva pesare i sei anni di differenza. Io ero lo sbarbatello liceale e lei la ragazza che stava entrando nel mondo del lavoro.

Contemporaneamente, però, quel suo modo di fare mi affascinava da morire; facevo del tutto per mascherarlo, ma era così che stavano le cose.

Beh, inutile aggiungere che fino alle ventidue non feci altro che osservare le lancette dell'orologio che continuavano a procedere con una lentezza snervante. Fortunatamente, dalle 18:00 alle 20:00 gli allenamenti di basket mi aiutarono a distrarmi e poi mi ritrovai a cena con i miei.

Mamma, a cui non sfugge mai nulla, mi disse che quella sera sembravo particolarmente euforico, mentre papà rimase sorpreso che preferissi rintanarmi in camera invece di guardare assieme a lui la partita di Champions League.

Esattamente alle 22:03, quando già stavo cominciando ad agitarmi per il ritardo, sentii il meraviglioso suono della notifica. Il primo quarto d'ora, la sommersi di domande in merito alla possibile campagna pubblicitaria di cui un domani sarei forse stato testimonial. Lei aveva sempre la risposta giusta, mai sopra le righe, realistica e concreta. Le parole quasi mai nascono e muoiono da sole, spesso ne richiamano altre e finiscono con il trascinarci dove vogliono loro, ed è stato così che esaurito il tema lavoro, forse per la prima volta, ci siamo ritrovati a parlare di noi stessi senza più paure o pregiudizi.

Fu come ritrovarsi improvvisamente soli e il coraggio

prese senza fatica il posto della paura.

La chat quella sera si era trasformata in un luogo d'incontro sospeso nel tempo e nello spazio.

Assieme scoprimmo che le nostre emozioni erano perfettamente sovrapponibili, così come anche tanti dubbi e altrettante perplessità. Angela, ventuno anni, e io, sedici, non ci eravamo mai visti, non conoscevamo neppure la voce dell'altro, eravamo separati da centinaia di chilometri, eppure tra noi era accaduto qualcosa. Assurdo innamorarsi di una persona solamente per ciò che scrive, per quello che posta nei suoi profili, per i suoi reel e per delle foto. Assurdo, ma non impossibile, perché a noi tutto questo era realmente accaduto.

Ricordo che a un certo punto un suo messaggio mi tolse quasi il respiro: «Con te mi sento libera, avverto che posso fidarmi senza paura. Posso inviarti delle foto molto, molto personali? Le ho scattate pensandoti. Lo so che non penserai che io sia una di quelle. Noi siamo oltre.»

Le risposi che avevo ben chiaro chi fosse lei e consideravo quel gesto come una grande prova di fiducia. Sì, le avrei viste con emozione, era una cosa tutta nostra, una trasgressione intima e profonda.

Avevo il cuore in gola, sdraiato nel letto a contare i centesimi di secondo, e poi finalmente le foto sono arrivate. Angela, nuda, era un sogno da cui non mi sarei più voluto svegliare. Lei si stava fidando di un pischello di sedici anni, era incosciente e coraggiosa, ma questo faceva parte del suo modo di essere. Ovviamente passammo un'altra ora a chattare commentando le foto e spingendoci con le parole in luoghi inesplorati.

Poi, a notte fonda, il messaggio attorno a cui ruota tutta questa storia: «E tu, Cioluz, ti fidi di me?» Risposi in meno di un secondo: «Sì. Mi fido ciecamente.»

È quasi l'alba, il cielo comincia a schiarirsi e già due persone sono salite sulle auto per andare al lavoro. Raro vedere due posti liberi nel parcheggio sotto il palazzo.

Cose che possono capitare solo alle 5:30 del mattino. Forse, ripensando a quel messaggio, in quell'attimo, avevo firmato definitivamente la mia condanna. Chi si fida ciecamente di qualcosa non è più in grado di scorgere nulla, rinuncia a porsi domande e a cercare risposte. Adesso è semplice comprendere, peccato sia troppo tardi. Ancora il sole non è spuntato, devo trovare la forza di decidere, non posso farne a meno. E qualsiasi decisione prenda, anche quella di non fare nulla, rappresenta sempre una decisione. Sotto casa, passa un furgone bianco, accosta di fronte al bar e un tipo con la felpa di pile rossa apre il portellone posteriore ed estrae almeno dieci cartoni con dentro cornetti, bomboloni, maritozzi e ogni ben di dio. Lo invidia, lui è tranquillo, sta facendo il suo giro di consegne e poi magari si gode la giornata. La serenità ha un valore inestimabile, peccato che uno se ne accorga solamente quando te l'hanno rubata.

Dopo quella serata, Angela aveva continuato a inviarmi foto sempre più intime. Non accadeva tutte le sere; a volte, diceva di vergognarsi un po' e che non lo avrebbe più fatto, ipotesi che mi terrorizzava. A volte, passavano un paio di giorni in cui non accadeva nulla, ma poi tutto ricominciava con ancora più convinzione. Quando con grande pudore mi confessò che le sarebbe piaciuto ricevere delle mie foto, sentii una sorta di vuoto nel mezzo dello stomaco, riempito all'istante da una scarica di adrenalina potente come un fulmine. Finsi di pensarci, presi qualche minuto di tempo, ma sapevo che stavo cercando di ingannare me stesso, perché la decisione l'avevo già presa. Fu così che entrammo nella seconda fase del nostro rapporto virtuale e giorno dopo giorno iniziammo a spostare i confini della decenza sempre un po' più in là. Era quasi una sfida, una fissazione e l'obiettivo era trasgredire inventando sempre qualcosa di nuovo. Provocare ed essere provocati era diventato il nostro gioco. In poco più di un mese e mezzo, mi ritrovai a inviarle oltre cinquanta video pornografici che mi vedevano protagonista. Inutile entrare nei dettagli, non ha senso starvi

a descrivere quali fossero i contenuti di quei video, però vi garantisco che per quanto possiate immaginare, io sono andato oltre.

Ero accecato. Nessuna preoccupazione, perché in fin dei conti i video che a sua volta mi girava Angela costituivano la garanzia che non sarebbe mai potuto accadere nulla di spiacevole. Ognuno avrebbe potuto distruggere l'altro, ma ad un certo punto eravamo talmente presi dalla ricerca di cose estreme che il possibile pericolo non venne neppure più preso in considerazione.

Condividere cose intime con una persona che non avevo mai visto, mettere nelle sue mani la mia reputazione e la mia dignità, lo so che sembra impossibile, lo so che molti di voi staranno pensando a quanto sia stato coglione, ma purtroppo queste cose accadono, sono la parte più oscura e malata della rete, quella che non vedi e ti risucchia, quella che improvvisamente, da un giorno all'altro ti presenta il conto da pagare e non tutti, me compreso, sanno dove trovare le risorse morali e psicologiche per venirne fuori.

Alla prima richiesta di riscatto pensai ad uno scherzo, anche se Angela non era tipa da scherzare su questioni del genere.

Al terzo o quarto scambio di messaggi cominciai a mettere a fuoco quale fosse la realtà e la prima sensazione fu quella di scappare. Ma da chi? Per andare in che posto? E poi quei video mi avrebbero potuto raggiungere ovunque. Delusione, rabbia, terrore, qualcosa di terribile aveva iniziato a corrodermi l'anima. Uno stato psicofisico che non auguro neppure al mio peggior nemico.

Improvvisamente, Angela non esisteva più. Tutto finito. Chi ora chattava con me sembrava non avere cuore. Istintivamente, provai a minacciare quella entità oscura che proveniva dall'universo online, scrivendo che anche io avrei potuto postare i tanti filmati di Angela. Tutto sommato, pensai che ancora nulla fosse perduto, ma la risposta alla mia minaccia fu molto chiara: «Fai pure, non penso che la

gente si entusiasmi più di tanto nell'osservare i giochi erotici di una prostituta. Roba già vista. Lei neppure ti conosce. Sicuramente i tuoi genitori, i professori e i tuoi compagni saranno invece entusiasti di vederti all'opera. Da quale video vuoi che iniziamo?»

In quel preciso istante, avvertii che ero all'inizio della fine. Solo in quel momento mi resi conto che io di quella Angela non sapevo nulla e quando dico nulla, intendo veramente niente. Neppure la sua voce avevo mai sentito. Lei preferiva così, lo riteneva più intrigante. Scriveva che la sua voce l'avrei ascoltata solo quando ci fossimo incontrati; sarebbe stato tutto più emozionante.

Sì. Ero stato un coglione, un perfetto coglione. Mi ero infilato dentro un incubo senza opporre la minima resistenza. Avete presente le trappole per topi? Io ero stato persino più stupido di quei ratti. Da quel primo tentativo di riscatto erano oramai trascorsi tre lunghissimi mesi. Inizialmente, le richieste erano contenute. Bonifici da cento, centocinquanta euro effettuati su conti correnti non identificabili. Non avevo alternativa. Chi chattava con me, uomo o donna, non potevo saperlo, continuava a garantirmi che entro tre mesi sarebbe finito tutto, ma che io avrei dovuto essere ragionevole e collaborare. «Puoi solo fidarti e fare il bravo. Vedrai che risolveremo tutto.» Questo è quanto mi scriveva abitualmente il mio torturatore.

Nel giro di tre mesi, gli avevo consegnato tutti i miei risparmi, oltre ottocento euro. Nel frattempo, via internet, ero riuscito a tirare su qualche soldo vendendo delle felpe e delle sneaker.

Altri milleduecento euro me li ero procurati lavorando come commesso saltuario in un negozio. I miei erano stupiti e allo stesso tempo orgogliosi per quel mio desiderio di guadagnare un po' di soldi per gravare meno sulle loro tasche. Non avevano la minima idea che quei soldi non avevo fatto neppure in tempo ad incassarli che già erano stati risucchiati da un misterioso conto corrente.

Due sere prima era arrivata la richiesta più alta: «Trova tremila euro, chiudiamo questa storia e siamo tutti contenti.» Provai a spiegare che ero disperato, che non disponevo di una somma così alta e che mi stavano uccidendo. Implorai chi era dall'altra parte della rete di mettersi una mano sul cuore, ma non ottenni alcuna risposta.

Il sole inizia a sorgere e la città improvvisamente respira, si stiracchia e riprende vita. Serrande che si alzano, rumori di auto in strada, il primo vociare che arriva dai marciapiedi. Nell'appartamento accanto, qualcuno ha acceso la tv tenendo il volume troppo alto. Inizia un nuovo giorno. Entro mezzanotte dovrò fare il bonifico da tremila, ma già so che potrei convincere il mostro a dividerlo in due rate. Io, non li ho i tremila. Ho pensato che i nonni potrebbero aiutarmi e poi in banca ho cinquemila euro, sono tutti i soldi che mi hanno regalato dalla comunione in avanti. Mamma dice che con quelli mi dovrò pagare le tasse universitarie. Io però sono minorenne e non posso ritirare da solo quella somma, dovrei inventarmi una cazzata di quelle grosse, l'ennesima. Sì, potrei fare così, tentare e sperare che veramente dopo questi tremila tutto finisca, ma se non dovesse finire? E cosa potrebbe accadere se decidessi di raccontare tutto ai miei? E poi, dove trovo la forza di confessare quello che ho combinato? L'idea che tutti possano vedere quei video mi blocca l'intestino e mi fa gelare il sangue.

Alla fine, decido. Decido e so che non tornerò indietro, non penso ci sia scelta, non penso che ci siano altre strade percorribili. Mi vesto lentamente, con meticolosità mi allaccio le scarpe e indosso la solita felpa blu, quella che mi accompagna da anni nella buona e nella cattiva sorte. Nel frattempo, in cucina sento armeggiare, rumori inconfondibili, il gorgoglio della macchinetta del caffè, il cassetto dove teniamo i biscotti che si apre, mamma che domanda a papà come mai Lucio ancora non sia a far colazione, ma io entro proprio in quell'istante.

Respiro come se dovessi inalare tutta l'aria di casa, mi siedo e non so per quale motivo la voce mi esce fuori senza troppe increspature: «Papà, mamma, sedetevi perché vi devo parlare.»

Solo in quell'istante, per la prima volta dopo mesi, avverto che finalmente sto facendo una cosa giusta. 🗨️

[Ascolta l'audio storia](#)

Storia di Kris



Quello di Kris è un nome di fantasia. La sua storia si ispira a vicende simili realmente accadute.

Storia di Kris

“C’era una vita in cui le cose accadevano seguendo un copione scontato.”

C’era una vita nella quale il tempo scorreva parallelamente ai tempi dettati dagli orologi, dal sorgere del sole e dall’arrivo della notte. E tutto ricominciava da capo: la sveglia che suona, il latte sul fuoco e Kris che quando alzavo le serrande si girava dall’altra parte nascondendo la sua testa di riccioli neri dentro il cuscino, rosicchiando altri cinque minuti di sonno.

C’era una vita in cui le cose accadevano seguendo un copione apparentemente scontato, il pranzo della domenica con Kris che prendeva in giro la nonna, perché ci sentiva poco, e lei che si scandalizzava per il look di quel nipote particolare che rifiutava le convenzioni e le imposizioni. Kris che puntualmente litigava con il nonno juventino. Kris che è sempre stato romanista e sopra il suo letto c’è sempre stata appesa la maglia firmata da De Rossi. Nemmeno io che sono la mamma ho mai avuto il diritto di poterla spolverare, perché si trattava di una reliquia.

C’era una vita in cui Kris tornava sporco di fango dagli allenamenti in mountain bike ed io che dalla finestra gli urlavo di togliersi le scarpe prima di salire le scale di casa.

C’era una vita in cui ero costretta ad accompagnarlo nei

negozi di abbigliamento più strani, perché era affascinato dal mondo del fashion, dagli abbinamenti cromatici forti e dai tessuti.

Kris è sempre stato un insieme di colori e come tutto ciò che non è classificabile, evidentemente, ha turbato l'anima dei classificatori seriali, quelli che senza una casella dove posizionare il nemico si sentono smarriti e inutili.

C'erano i weekend che trascorreva con il papà e la sua nuova compagna. Dopo un periodo difficile, erano tornati ad essere un padre e un figlio. Si divertivano facendo rafting, arrampicate in montagna e qualsiasi cosa fosse in grado di farmi stare in ansia. «Possibile che tu e tuo padre non siate in grado di fare un qualcosa che non sia pericoloso?» – gli domandavo spesso con rabbia mista a rassegnazione. E la sua risposta era sempre la stessa: «Mamma non rompere con tutte queste paranoie!» Poi mi sorrideva, mi dava un bacio in fronte e scappava via tuffandosi dentro il suo mondo che non conosceva pause.

Raramente mi sono goduta quel bagno di normalità; io che gettavo gli spaghetti nello scolapasta e lui già seduto a tavola che mi parlava delle ingiustizie scolastiche, delle tormentate vicende amorose delle sue compagne e che mi domandava se il pomeriggio sarei rimasta in casa, perché il corriere avrebbe dovuto consegnargli un paio di nuove sneakers. L'ennesimo della serie.

La felicità era ogni istante trascorso assieme, ma io non lo sapevo, troppo presa a non bruciare la frittata, a rispondere a una e-mail di lavoro o a sentire le news in tv.

La normalità è un tappeto di cose felici che calpestiamo con noncuranza e distrazione. Troppo spesso, quasi tutti ci dimentichiamo che essere felici non è poi così difficile; è sufficiente spalancare occhi e cuore illuminando ciò che amiamo, e ogni istante è quello giusto per farlo.

Ripenso alla preziosità di quella infinita catena di attimi vissuti assieme a Kris e provo quasi un senso di colpa per aver confinato la quotidianità tra le cose scontate e un po'

ordinarie che accompagnavano i giorni, i mesi e gli anni. Quasi che tanta meravigliosa normalità l'avessi fatta scivolare via senza provare a trattenerla, ma il tempo non si conserva, al massimo possiamo imparare a viverlo.

Sono stata distratta e ingenua. Pensavo che il pericolo nella vita di Kris potesse legarsi allo scendere le rapide di un fiume dentro un gommone o alle gare di mountain bike.

Chissà perché, mi passa per la mente il rumore del suo scooter che si mette in moto, lui che schizza verso la scuola e io che lo osservo dalla finestra. Come sempre, le mie ultime parole erano state «Vai piano, mi raccomando.» Lo vedevo così vulnerabile in sella al suo Scarabeo nero, in mezzo al traffico impazzito delle sette e mezzo della mattina. Il pensiero e la paura di un incidente mi attraversavano la mente ogni mattina che lo vedevo partire.

Immaginavo molte cose, però la vita non è ciò che immaginiamo, ma ciò che accade. E sono due cose diverse.

Stanza bianca. Pareti bianche. Luce del pomeriggio che filtra tra le veneziane semichiuse. Ogni secondo c'è quel bip emesso dalla macchina, che in teoria dovrebbe rassicurarmi. È il battito del cuore di mio figlio che resiste mentre lui continua a fluttuare dentro un sonno che mi spaventa.

Nessun movimento, solo tubi collegati che spuntano ovunque e poi quel bip che, da oltre sette giorni, è diventato l'unico segnale in grado di testimoniarmi che su questo letto della rianimazione c'è il suo corpo vivo. Però dove lui sia realmente, nessuno è in grado di dirlo. L'ho chiesto a tutti i medici e agli infermieri del reparto di rianimazione e la risposta è sempre stata la stessa: «Non possiamo saperlo, signora. Possiamo solo attendere e incrociare le dita.»

Attendere, per me, significa non vivere, o meglio, vivere immersa sul fondale di un oceano oscuro. Il tempo sospeso è un sospiro trattenuto all'infinito. Non conoscevo questo genere di viaggio. Di certo sono troppo fragile per affrontarlo, eppure eccomi qui, perché altro non è consentito fare.

Quando non si ha scelta ho scoperto che anche i deboli diventano forti.

Ieri pomeriggio è venuto il preside della sua scuola. Kris frequenta il secondo anno di un liceo scientifico. Mi ha abbracciata a lungo, nella sala d'aspetto della terapia intensiva, dicendomi che mai avrebbero immaginato una cosa del genere. Mi ha assicurato che quelli che hanno spinto mio figlio verso questo gesto estremo sono già stati individuati, poi, dopo un attimo di silenzio, ha aggiunto: «Adesso però concentriamoci sulla vita di Kris e preghiamo per lui.»

Questa mattina presto, prima di dare il cambio al mio ex marito, una signora gentile con la divisa della Polizia mi ha posto nuove domande, perché adesso bisogna ricostruire tutto. Occorre raccogliere le schegge di dolore che hanno colpito Kris come proiettili e metterle in fila, esaminarle e cercare di capire. Alcune le ho già recuperate: sono screenshot, stralci di chat e pensieri che Kris confidava esclusivamente a sé stesso.

Siamo tutti più cose e di questo ne sono sempre stata conscia. Le gabbie del pregiudizio etichettano, classificano, includono ed escludono. Sinistra o destra, alto o basso, buono o cattivo, bianco o nero. In questo strano mondo che stiamo attraversando, sono le sfumature ad essere venute clamorosamente meno e le sfumature rappresentano l'essenza della vita. Facile affidarci agli stereotipi, costano poco e non richiedono l'elaborazione di alcun pensiero.

Per Kris, il periodo delle elementari fu molto bello e arricchente. Mai un problema e le insegnanti non perdevano occasione per raccontarmi che quel bambino aveva una sensibilità spiccata e un'intelligenza viva. Era quello delle domande. I confini del suo sapere erano in costante espansione e la sua curiosità per le cose del mondo non era mai appagata.

Si innamorò presto di tre cose: della Roma, che andava puntualmente a vedere con mio fratello, della mountain

bike, perché lo faceva sentire libero, ma soprattutto del mondo del fashion.

Compresi sin da subito che dietro a quella passione precoce per la moda si nascondeva un talento. Forse ancora neppure Kris era in grado di intuirlo, ma sarebbe stato il complicato e competitivo mondo della moda, l'universo entro il quale avrebbe potuto sprigionare la sua creatività.

La mia sola preoccupazione non era dettata da quella passione, bensì dalla paura che specialmente a scuola Kris avrebbe potuto subire vessazioni di vario genere.

Troppe sfumature, troppo sensibile, troppo distante dal pensiero unico, troppo "essere tante cose messe assieme" per venire accettato da chi vive catalogando il prossimo.

Mi viene in mente la mattina in cui lo vidi mettersi come nulla fosse lo smalto alle unghie. Il mio primo istinto fu quello di impedirglielo, invece riuscii a trattenermi e mi limitai a chiedergli se fosse uno dei miei o se lo avesse comprato. «L'ho comprato, ma! Con questa felpa e queste scarpe mi piace un casino!» Non aggiunsi nulla. Cosa avrei potuto dirgli? Che lo smalto lo possono mettere solo le donne? Riflettendoci, mi ritrovai ad apprezzare la sua assenza di preconcetti.

Il silenzio di un reparto di terapia intensiva è denso, quasi palpabile. Nella grande sala, i letti sono distanti tra loro, piccole isole asettiche a cui ci si aggrappa per evitare la morte, si entra uno alla volta e si parla sottovoce, con monologhi, perché da quei letti non possono arrivare risposte.

Entra un dottore e mi chiede a voce bassa come va. Indossiamo entrambi la mascherina, eppure mi bastano i suoi occhi per capire che la sua domanda non è di routine. E gliene sono infinitamente grata. Il dolore non è mai routine per nessuno e dovremmo tenerlo sempre ben presente. Gli rispondo che vivo nel mondo dei sospesi, di quelli che attendono anche il semplice movimento dell'ultima falange del mignolo, che sperano di scorgere un battito di ciglia o l'impercettibile spostamento di un piede. Il medico getta

uno sguardo alle macchine, legge parametri, mi guarda per un paio di secondi e poi continua il suo giro in quel reparto dove la vita e la morte non smettono mai di inseguirsi.

Gli vorrei urlare dietro di fare qualcosa per mio figlio, perché non merita di finire così la sua vita. Gli vorrei urlare dietro che sono perseguitata dalle immagini del suo funerale ed è devastante. Più le caccio lontano e più loro si ricompongono nella mia mente. Non ho più il controllo di nulla.

Sapevo che quel figlio ipersensibile avrebbe dovuto soffrire e combattere per conquistare la propria felicità, ma, a parte un episodio isolato, tutto mi era sempre sembrato gestibile. Frequentava la quinta elementare, Kris, quando una sera di primavera, a cena, scoppiando a piangere mi raccontò che qualcuno aveva riempito i suoi libri di scuola con offese di ogni genere. Tutte mirate alla sua presunta omosessualità. La più terribile era scritta a pennarello sulla prima pagina del libro di italiano: «I froci devono morire».

Viviamo immersi in una società che apparentemente è pronta a mostrarsi evoluta e rispettosa da chi abbandona gli schemi, ma all'interno di una quinta elementare tanti buoni propositi a volte rimangono uno sterile esercizio teorico.

Il giorno successivo andai a parlare direttamente con il dirigente che si mostrò molto comprensivo, ma di fatto, forse perché l'esperienza delle elementari era arrivata alla fine, accadde poco o nulla e nessuno riuscì a identificare i responsabili.

Niente sembrava comunque scalfire la sua passione per la moda. Anche durante il periodo delle scuole medie la sua gioia era girare per i mercatini e comprare a costi bassissimi capi di abbigliamento di ogni genere, sempre originali e distanti dai soliti outfit. Il suo modo di vestirsi era per certi versi sperimentale. La sua era una costante ricerca tra tessuti e colori a cui aggiungeva accessori scovati in qualche bancarella.

Certo che poi, durante l'intervallo, prediligesse parlare

con le compagne piuttosto che con i compagni. Questione di affinità, di interessi comuni e per certi versi di maturità.

Le sue movenze delicate e la sua risata cristallina non erano in linea con i modi di fare dei suoi compagni. Potrei usare il termine "effeminato" per inquadrare alcuni atteggiamenti di Kris, ma non a tutti piace l'idea che uno sia libero di seguire il proprio istinto.

Temevo che quel suo essere diverso prevedesse un prezzo da pagare, ma non avevo mai pensato di limitarne l'estro e la fantasia. Non esisteva un motivo al mondo per censurare l'outfit di mio figlio. Perché vietargli di indossare una camicia di raso o delle sneaker rosa? In base a quale principio avrei dovuto muovergli degli appunti? No. Kris aveva il diritto di essere ciò che sentiva di essere, partendo dal presupposto che i suoi comportamenti non offendevano alcuno e che lui rispettava gli altri. Le sue non erano provocazioni. Lui era così. Parlo al passato perché Kris in questo attimo è nella terra di nessuno, ma sono certa che tornerà. O meglio lo spero, perché la parola certezza è scomparsa dal mio vocabolario interiore. La realtà è in grado di cancellare pagine che con supponenza immaginavamo già scritte, riscrivendole a suo piacimento.

Sul comodino d'acciaio che si trova accanto al letto di Kris c'è un bicchiere di vetro capovolto e io sono la mosca finita dentro quella prigione trasparente. La realtà assomiglia a quelle pareti lisce e invalicabili. Nessuna via d'uscita, inutile agitarsi, inutile disperarsi, restano solo l'attesa e la speranza che qualcosa o qualcuno ci venga a liberare. Resta la fede per chi la possiede.

Parametri stabili. Da un paio di giorni, i medici usano definire così le sue condizioni, ma quando io domando se questo significhi che le cose stanno andando leggermente meglio, loro si limitano a dire «Vedremo. Procediamo un giorno alla volta.» Nei loro sguardi e nel loro tono di voce cerco disperatamente di scorgere un segnale diverso, un briciolo di ottimismo a cui aggrapparmi, ma niente...

Sono arrabbiata con me, che non ho capito, con Kris, che non ha parlato, con il padre, che lo portava in gommone senza rendersi conto che suo figlio stava diventando altro.

È stato molto abile nel riuscire a nascondere tanta sofferenza. Kris ci ha ingannati tutti, ma con la morte nel cuore devo ammettere che non è stato neppure così complicato. Siamo tutti così maledettamente concentrati su noi stessi. Questo è il problema.

Vorrei poterla riscrivere la storia di mio figlio, vorrei prenderlo da una parte, chiuderlo in una stanza e obbligarlo a vomitarmi addosso tutto quel dolore che si teneva dentro. I suoi silenzi negli ultimi mesi erano aumentati progressivamente. Aveva delle pause. Si estraniava, quasi che fosse finito nel mezzo di un banco di nebbia, e poi riemergeva tornando ad essere quello di sempre.

Il paradosso è che avendo iniziato a lavorare in smart working, pur essendo in casa, il mio tempo libero era sensibilmente diminuito e le occasioni di dialogo vero si erano diradate.

Spesso erano semplici comunicazioni di servizio del tipo: «Come è andata la scuola?» – cui faceva seguito la solita risposta – «Tutto bene mamma.» Non era vero che stesse andando tutto bene e io non mi sarei dovuta accontentare di quelle frasi vuote e di circostanza.

Più di una volta avevo tentato di aprirmi un varco nei suoi pensieri, ma lui puntualmente mi ripeteva che non dovevo preoccuparmi perché si trattava solo di un periodo un po' così e poi cambiava discorso oppure si rintanava in camera.

Ultimamente mi aveva anche urlato in faccia delle brutte parole, cosa non da lui: «Mamma, lasciami in pace e fatti i cazzi tuoi!»

Quanti pensieri, quante ipotesi. Inizialmente immaginai che dovesse fare i conti con la sua identità sessuale, forse stava vivendo un amore non corrisposto o, più probabilmente, stava attraversando le inevitabili tempeste scatenate dall'adolescenza.

Che Kris potesse essere omosessuale lo avevo immaginato spesso e prima o poi ero certa che quell'aspetto delicato del suo essere lo avremmo dovuto affrontare. Ero pronta a farlo senza alcun problema. A volte però "prima o poi" è troppo tardi. Troppo tardi!

Non è importante che sappiate come Kris abbia deciso di farsi del male e neppure dove e quando. Troppo dolore, immagini che riemergono, ma che non ho la forza di tradurre in parole. L'ho già dovuto fare di fronte alla Polizia un paio di volte. Ora basta. Adesso, quello che conta è vincere assieme questa battaglia contro la morte.

Per ricomporre il mosaico di sofferenza che ha condotto Kris fino a questo letto, che sembra uscito da un film di fantascienza, ci sono voluti un paio di giorni.

In questa settimana di orrore, il momento in cui ho dovuto usare violenza verso me stessa è stato quando ho deciso di accendere il suo smartphone. Password: «Capitanfuturo»; perché è così che i tifosi chiamavano Daniele De Rossi. Kris me l'aveva svelata ridendo un giorno a pranzo di fronte a un cheeseburger, tanto sapeva che per nessun motivo al mondo avrei violato la sua privacy e mai lo avrei fatto se non si fosse materializzato questo incubo.

Mi ero seduta alla sua scrivania, avevo respirato profondamente cercando di controllare i battiti del cuore, le mani che tremavano, la password inserita e poi via, dentro il suo inferno personale. Lentamente, chat dopo chat, dialogo dopo dialogo, tutto aveva iniziato a prendere forma. Una trama perfida che, come una ragnatela, aveva finito con l'avvolgerlo senza pietà.

Negli ultimi mesi lo avevano ferito con centinaia di messaggi.

Più di una volta mi ero dovuta fermare, poi cercando di ricorrere ad ogni briciolo di forza e di autocontrollo ero tornata ad immergermi in quell'universo di parole affilate come lame, frasi spietate e crudeli puntate contro mio figlio come una pistola e, alla fine, a quanto pare, l'obiettivo lo

avevano raggiunto.

Era un gruppetto composto da quattro suoi compagni di classe a torturarlo. Qualcuno di loro, ancora non sappiamo chi, ma ci penserà la Polizia Postale a stabilirlo, era riuscito a sbirciare le note che Kris utilizzava come un diario. Nei suoi appunti, descriveva sogni, pensieri intimi e tante riflessioni. Chi aveva violato i suoi segreti non si era limitato a leggerli, ma aveva pensato bene di farne degli screenshot. Per evitare che qualcuno potesse pensare a un fake, aveva, o avevano, provveduto anche a fotografare il telefono. Insomma, nulla era stato lasciato al caso.

«Stasera ci divertiamo, brutto finocchio. Abbiamo una bella mailing list a cui inviare questo tuo dolce pensiero.»

Facendomi forza, ero riuscita a leggere lo screenshot ricavato dai pensieri di Kris: «Oggi è arrivato un nuovo compagno di classe, si chiama Michele ed è di Torino. Cacchio se mi piace! È un figo da paura!!»

Poi, a seguire, un altro sciame di pensieri terribili. Una grandinata di offese e di minacce da far gelare il sangue.

«Tesoro. Stasera a mezzanotte inviamo lo screenshot a Michele, poi deciderete dove fare il viaggio di nozze! Ahahahah!»

«Frocio del cazzo, ammazzati che ti conviene! Te lo consiglia un amico.»

«Ma lo sa De Rossi che una delle sue ammiratrici si chiama Kris e si mette il chiodo fucsia?? Scrivigli una letterina d'amore e poi vediamo!! Ahahahah!!»

«Lo smalto lo metti anche quando esci con la mamma per comprarti i vestiti da checca??? Ahahahah!!!»

C'era voluto poco a comprendere che la cosa che più lo terrorizzava era l'ipotesi che rendessero pubblici i suoi pensieri. Quelle riflessioni intime si specchiavano nella sua anima, a quelle note aveva consegnato paure e sentimenti, fragilità e certezze. Era il suo diario segreto, quello che quando frequentava le scuole medie custodiva nell'ultimo cassetto dell'armadio sotto uno strato di biancheria intima.

Era un libretto dalla copertina rigida che si chiudeva con un piccolo lucchetto, a lui affidava quasi ogni sera i suoi pensieri.

«Come la prenderà Michele quando saprà che lo ami?? Però sarà interessante vedere anche cosa ne penserà il preside! Basta froci in classe! Ammazzati brutto parassita!»

«Goditi questo weekend! Lunedì postiamo tutti i tuoi dolci pensierini segreti. Sei finito, brutta checca isterica!»

Come posso descrivervi cosa prova una mamma nel leggere certe cose?! Aiutatemi voi a trovare le parole giuste, ma io non penso che esistano.

Proseguivo nella lettura e, nel frattempo, una parte di me stava morendo assieme a mio figlio, disteso come una statua di sale nel cuore di un reparto di terapia intensiva.

C'è qualcosa che ti si spezza dentro e già sai che mai più niente sarà come prima.

No. Non pensate di poter comprendere ciò che mi si muove dentro. L'errore più grande in questi casi è dirmi con un filo di voce «ti capisco», come hanno fatto i vicini di casa e tanti altri.

Solo io posso capire, gli altri no. Al massimo, possono abbracciarmi e sussurrarmi «ti sono vicino», ma nessuno, tranne una mamma o un papà, è in grado di comprendere. Apprezzo il silenzio del prof di italiano, che il giorno dopo il fatto è venuto in ospedale, mi ha abbracciato, mi ha lasciato una rosa bianca tra le mani e poi se ne è andato in silenzio, scomparendo in fondo al corridoio.

«Come è possibile che a una checca isterica piaccia fare cose da uomo, tipo vedere le partite e andare in bicicletta? Cazzo c'entri con la Roma? Fai ginnastica artistica brutto frocio! Sei un concentrato di merda!»

Quando avevo letto questo altro terribile messaggio mi era venuto alla mente un pensiero di Alda Merini, la mia poetessa preferita: «Chi decide chi è normale? La normalità è un'invenzione di chi è privo di fantasia.»

Prendo una mano di Kris tra le mie, è calda e docile,

nessuna resistenza. La stringo cercando di trasferirgli qualcosa che assomigli alla vita vera, vorrei pronunciare parole che non mi vengono e allora rimango così, in silenzio, incollata a quella mano sottile che prima è stata la mano di un bimbo che si aggrappava al mio pollice, tentando di succhiarlo, poi la mano di un bambino che stringevo mentre attraversavamo la strada verso la scuola elementare e, poi la mano di un adolescente che, con la velocità di un pianista, correva sulla tastiera dello smartphone per scrivere di tutto.

Kris era stato ingoiato da questo incubo fin dall'inizio dell'anno scolastico, si era difeso in tutte le maniere, aveva cercato con decine di messaggi di indurre i suoi tormentatori alla ragione, di convincerli a farla finita, li aveva persino implorati. Al culmine dell'exasperazione li aveva anche maledetti. Resta il fatto che qualsiasi strategia, qualsiasi sua risposta non aveva fatto altro che infuocare ulteriormente la situazione.

Ed io? Io non mi ero accorta di nulla: smart working, e-mail, spesa, internet, rata dell'assicurazione, conference call, palestra, visita medica, telegiornale, film, lavatrice, aspirapolvere, gommista e dentista. Nel mezzo di questo slalom, mi ero dimenticata di approfondire il suo malessere, lo avevo giudicato transitorio e, invece, mi sbagliaivo. Quel che resta, in mezzo all'abisso del rimpianto, è la sua mano inerme tra le mie. Nient'altro che questo.

Dal polso magro e robusto, riesco ad avvertire il battito del suo cuore, mi adatto a quel ritmo e cerco di uniformarlo al mio, in modo di avere i cuori connessi e vivere dentro lo stesso respiro. Vorrei fondere le nostre vite e condividere con lui anche questa assenza. Ovunque ora si trovi, pagherei qualsiasi prezzo pur di potergli essere accanto. Pensieri folli, fantasie e poi, in maniera più concreta, ripercorro le parole pronunciate dalla Dirigente della Polizia Postale: «Il reato ipotizzato è quello di istigazione al suicidio e non è cosa da poco». Con garbo mi aveva spiegato che il gruppo era composto da cinque ragazzi. Per quattro di loro, tutti

sedicenni, si sarebbe ugualmente prospettato un processo penale, nonostante la minore età. Per il quinto del gruppo, che aveva compiuto diciotto anni, la situazione sarebbe stata ancora più complicata.

Mi era venuto istintivo domandarle a che pena sarebbe potuto andare incontro e appena terminata la domanda notai in lei un certo imbarazzo. Dopo una pausa tentò di trovare le parole giuste per spiegarmi in modo semplice quello che era il quadro penale: «Beh, essendo maggiorenne, se dichiarato colpevole, potrebbe farsi fino a cinque anni di carcere». Si prese qualche altro secondo per poi aggiungere con un filo di voce: «Questo se Kris riuscirà a sopravvivere.» Rimase in silenzio ma ci pensai io a riallacciare il suo discorso con una domanda più diretta di un pugno nello stomaco: «E se invece mio figlio dovesse morire?» Prima mi guardò negli occhi e poi aggiunse con una specie di sussurro: «Se Kris non dovesse farcela, il maggiorenne potrebbe rischiare fino a dodici anni di carcere; si tratta di un reato molto grave, ma non creda che anche per gli altri sarà una passeggiata. Però, adesso pensiamo al nostro Kris. Vede, anche io sono mamma di un adolescente». Mi abbracciò e poi se ne andò accompagnata da un agente.

Sono seduta accanto a mio figlio da quasi due ore e tra poco, come da regolamento, dovrò uscire dal reparto. Con la mano destra frugo nelle tasche del giubbotto di jeans appoggiato sulla spalliera della sedia e recupero un foglio spiegazzato. Si tratta di una copia del sintetico messaggio che Kris ha lasciato prima di alzare bandiera bianca. L'originale, ovviamente, è nelle mani della Polizia. Sono stata io a trovarlo, era accuratamente riposto sotto il suo cuscino. L'ho già letto migliaia di volte, studiandone la calligrafia e persino le virgole; nella mente non riesco a smettere di ricostruire quella scena. Quanta disperazione aveva dentro quando si è seduto alla sua scrivania?! Solamente il pensarlo mi provoca un dolore fisico lacerante. Eccomi di nuovo, con quel foglio in mano, alla ricerca di un qualcosa che non troverò mai.

Quanta rabbia Kris, quanta rabbia. Avresti potuto chiedere aiuto e certamente ti saremmo stati tutti accanto. Uniti come sempre. Avresti potuto confidarti, alleggerendo quel fardello. Sicuramente ne saresti uscito fuori da vincente, sicuramente ci saremmo trovati ancora più vicini. Invece, eccoti sdraiato su questo letto che non ti appartiene. Ma quelli che ti hanno fatto tutto questo, un'anima ce l'avranno? Gli sarà mai balenato per il cervello che stavano annichilendo un essere umano?

Non ho nessuna risposta, spero solo che paghino. Apro il foglio che è piegato a metà e ricomincio a leggere.

«Chiedo scusa a tutti. Questo mondo non mi appartiene, troppa cattiveria e troppo egoismo. Negli ultimi mesi sono stato umiliato, deriso e anche picchiato (questo non l'ho mai detto, ma quell'occhio nero e i lividi sulle costole non me li sono procurati cadendo con la mountain bike, mi hanno aggredito nel parco, quei vigliacchi). Ho sempre cercato di parlare, di farli ragionare, ma non c'è stato verso. Il dolore più grande, però, è un altro. È stato vedere che tutti sapevano, ma nessuno ha pensato di aiutarmi, mi hanno lasciato solo. Jim Morrison diceva "Non aver paura della morte... fa meno male della vita" e a me la vita sta facendo troppo male.»

Ripiego il foglio e lo ripongo nuovamente nella tasca del giubbotto. Le due ore sono scadute e fuori il sole è già tramontato. Mi alzo, bacio la fronte di Kris ed esco da quella stanza più silenziosa di un acquario. Aspettiamo che arrivi domani, forse le cose andranno meglio. Chissà. 🍷

Storia di Tommy



Storia di Tommy

“Quella sera a casa avrei raccontato tutto anticipando l'arrivo della burrasca.”

Cos'è il rimorso? E come faccio a spiegarvelo? Certe cose le senti dentro e non riesci a tirarle fuori neanche se ce la metti tutta. Mica faccio lo scrittore! Sono solo un sedicenne che da un minuto all'altro si è trovato dentro una specie di tunnel. Bum, improvvisamente il buio. Tu pensi di non avere mai fatto nulla di male e inaspettatamente scopri che in realtà non stavi semplicemente pensando. Un casino, per dirla tutta fino in fondo. Esatto, io non stavo pensando. Lo so che sembra assurdo quello che vi sto dicendo, ma questa è la verità. Forse, qualche parola in più sul rimorso, però, riesco a recuperarla: beh, ecco, il rimorso è una bestia che non ti fa dormire, che ti toglie la voglia di fare qualsiasi cosa, che ti morde dentro e che soprattutto assomiglia a uno specchio. Ti guardi, vedi il tuo riflesso e ti domandi se realmente quella figura che ti sta di fronte può aver fatto certe cose. Eppure, sei sempre tu.

Il rimorso è una catena di domande a cui non riesci a dare neanche uno straccio di risposta. Ogni volta, mi ritrovo sempre al punto di partenza. Avete presente quei sogni del cavolo dove cerchi di correre e, invece, rimani sempre lì? Ecco, a me capita la stessa cosa. Posso immaginare mille finali diversi, ma tutti i pensieri che mi spaccano le tempie finiscono sempre contro lo stesso muro, quello della realtà. La realtà non la cambi, perché quel che hai fatto lo hai scritto con l'inchiostro indelebile, non va più via. Da giorni vivo

segregato nella mia stanza, a scuola non ho il coraggio di tornare; frequento il secondo anno di liceo scientifico, e anche se dico «frequento», in questo momento di vuoto totale dove tutto sembra sospeso mi verrebbe da scrivere «frequentavo». Non ho la forza di affrontare gli sguardi del mondo e, tanto meno, quella di varcare il portone del Liceo, quello che, a parte il periodo di lockdown, attraversavo tutti i giorni senza starci troppo a pensare. Dimenticavo una cosa: la parola «rimorso» nella mia situazione si mescola anche alla vergogna e questo, naturalmente, complica ulteriormente le cose.

Ho provato a pregare in questi giorni, ho cercato di farlo con tutto il cuore, anche se onestamente non ho idea di chi sia disposto ad ascoltare le mie suppliche. Quando prego, mi vengono in mente la faccia e la voce di nonna che se ne è andata l'anno scorso. Ero il suo unico nipote e mi voleva un botto di bene; forse adesso la sua anima è da qualche parte che non vedo ed è in grado aiutarmi a superare questo momento. Forse. La parola «forse» è quella che affolla di più i miei pensieri. Ancora non ve l'ho detto, non penso sia così importante, comunque io mi chiamo Tommaso, ma senza troppa fantasia tutti mi chiamano «Tommy».

Sapete qual è l'obiettivo delle mie preghiere? Sperare che Kris non muoia. Nulla di più e nulla di meno. Sperare che Kris tenga duro e riesca a superare queste giornate, perché dicono tutti che siano le più delicate. Non avrei mai pensato che la mia vita potesse cambiare così all'improvviso e, soprattutto, non avevo idea di quante persone potessero venire travolte da quello che io ho combinato. Esatto. Perché io sono il solo responsabile di tutto questo. Da qualche parte avevo letto di una cosa che si chiama «effetto domino» e cioè che un'azione ne scatena molte altre; nella mia storia è accaduto proprio tutto questo.

Ora torno indietro di qualche giorno, non chiedetemi quanti perché ho perso il senso del tempo, comunque erano circa le 19:30 e stavo smanettando con lo smartphone sul divano

di casa. Accanto a me c'era Poldo, il nostro gatto bianco e marrone, mentre papà era appena rientrato dallo studio. Tanto per informarvi, papà fa il grafico, invece, mamma è caposala in ospedale nel reparto di terapia intensiva. Ho sentito squillare il telefono di mamma, ma non gli ho dato peso, perché con il suo lavoro la chiamano anche negli orari più impensati, però dopo qualche secondo ho iniziato a intuire che era accaduto qualcosa di grave. Non l'ho capito dalle sue parole, ma dai suoi silenzi e dalla sua espressione. Aveva la stessa faccia di quando la chiamarono per dirle che suo fratello era morto in un incidente. Insomma, ho avuto un tuffo al cuore. C'era qualcosa dentro di me che si era mosso in maniera improvvisa, forse potrei definirlo intuito. Ho appoggiato lo smartphone sul tavolinetto che sta di fronte al divano e ho iniziato ad aspettare che mamma finisse quella telefonata che sembrava infinita. Di secondo in secondo, vedevo la sua ansia crescere e di pari passo anche la mia iniziava a superare i livelli di guardia. Era iniziata l'attesa di un qualcosa di brutto che ancora, però, non ero capace di inquadrare. Dopo circa dieci minuti di silenzi e di mezze frasi che mamma rivolgeva a un misterioso interlocutore telefonico, finalmente ha chiuso la comunicazione e, prima di parlare, si è seduta come un sacco vuoto al tavolo da pranzo, quasi dovesse recuperare le forze per comunicarci qualcosa. Io non ho avuto neppure il coraggio di dire: «Allora?» Pochi secondi e le sue parole hanno riempito l'intera stanza: «Tommy, Kris, il tuo compagno di classe, ha tentato il suicidio. Ero al telefono con la mia collega. Adesso è in terapia intensiva ed è in condizioni gravissime. Mi diceva che sarà molto difficile che possa salvarsi.»

Improvvisamente, tutto mi era sembrato surreale, per non dire impossibile. Non era vero quello che stava accadendo, non era accettabile, forse stavo sognando o, cosa ancora più probabile, la collega di mamma si era sbagliata. Sì, sicuramente si era sbagliata o aveva ingigantito le cose, magari Kris si era sentito male, magari i dottori si erano

confusi o forse si trattava di un altro Kris.

A cena, quella sera, mamma e papà parlarono solo di questa tragedia rivolgendomi una serie infinita di domande. Avevano letto sul mio volto l'angoscia e cercarono a modo loro di consolarmi. A monosillabi, risposi che non avevo idea del perché Kris avesse potuto compiere un gesto del genere. Aggiunsi che a scuola sembrava normale, forse era un po' eccentrico, ma nulla di più. Pronunciai parole confuse, mentre dentro me era già scoppiata una tempesta devastante. Non toccai praticamente cibo e poi mi rinchiusi in camera. Ero assolutamente sconvolto. La chat che dividevo con altri quattro amici era già bollente. Evidentemente, le brutte notizie corrono più veloci del vento.

Il primo messaggio era di Michele: «Raga, Kris ha provato ad ammazzarsi! Porca troia mi sa che ci tirano in mezzo!» Al messaggio aveva risposto subito Marino: «Noooo! Ha tentato il suicidio?? Cacchio dici? Ma noi che c'entriamo???»

Ancora Michele: «Se viene fuori tutto quello che gli abbiamo scritto, siamo nella merda!»

Tony, che era il quinto del gruppo, e aveva compiuto da poco diciotto anni, aggiunse: «Cazzo, lo abbiamo anche ricattato e fuori dalla palestra gli ho dato pure un pugno e qualche calcio. Porca puttanaaaaaa!!!! Che casino! Che casinooooo!»

Seguiva, poi, una lunga serie di messaggi, ognuno conteneva una sua teoria, alcuni invece miravano a minimizzare le nostre responsabilità. Dico nostre, perché da mesi anche io facevo parte di quel gruppetto che aveva preso di mira Kris. La cosa che, però, mi colpì maggiormente fu che nessuno, dico nessuno, ebbe in quel momento una parola di pietà per quell'essere umano. Tutti stavano pensando a come salvarsi il didietro oppure cercavano di autoconvincerli che non avevano responsabilità.

Io, invece, avevo solo un'immagine di fronte, forse perché conoscevo bene il reparto dove lavorava mamma: Kris steso su un letto circondato da macchinari, in bilico tra la vita

e la morte. Quando hai sedici anni, non esiste di pensare che un tuo coetaneo possa essere sfiorato dalla morte, ma improvvisamente nella mia mente quella immagine aveva preso forma. Era una scena nitida: Kris, il letto e il bip delle macchine che lo stavano tenendo in vita.

Ero scivolato in un baratro, una caduta libera senza fine. Non riuscii a scrivere nulla in chat, era come se assistessi a uno scambio di messaggi tra persone sconosciute e non con i miei soliti amici del gruppo. Nessuno, proprio nessuno, spese una parola di pietà per Kris. Nessuno scrisse: «Ma che cavolo abbiamo combinato?» La ciliegina sulla torta la mise Michele, postando queste parole: «State a vedere che per colpa di questo coglione con lo smalto alle unghie ci ritroveremo in mezzo a un casino!» Per qualche secondo, pensai di rispondergli che un nostro compagno di classe era a un passo dalla morte, come poteva dargli del coglione? Come poteva negare che noi, proprio noi, eravamo probabilmente i principali responsabili dell'accaduto?

Non trovai la forza di scrivere neanche mezza riga; appoggiai il telefono sul comodino e spensi la luce sperando di dormire. Non chiusi occhio. L'immagine di Kris era sempre lì davanti ed ero anche perfettamente conscio che presto, molto presto, avrei dovuto affrontare l'inferno.

È incredibile come improvvisamente riuscii in maniera nitida a scorgere la nostra crudeltà nei confronti di Kris. Fu come uscire dalla nebbia e, adesso, la situazione era precipitata. Cercai di respirare più lentamente, ma quel senso di panico, misto a una sensazione di soffocamento, continuava ad aumentare di minuto in minuto. Kris aveva tentato di ammazzarsi, di scomparire dalla faccia della terra, di cancellarsi. Immaginai il suo banco vuoto, dei fiori sulla sedia e noi, gli assassini, schiacciati dagli sguardi e dal silenzio di tutti. Iniziai a piangere, ma non si trattava di lacrime liberatorie, ero disperato. Mai in vita mia avevo provato qualcosa del genere.

«Le parole uccidono!». Quella frase l'avevo sentita

pronunciare un miliardo di volte da chi si occupa di cyberbullismo, dai docenti e in televisione. L'avevo letta sui social mille volte, senza mai prenderla sul serio. Era una specie di scioglilingua vuoto e insignificante: «Le parole uccidono!»

Coglione che non sono altro, me lo avevano detto e scritto in tutte le salse, ma non avevo mai dato il minimo peso a quella frasetta che sembrava di plastica, buttata lì, tanto per metterci paura e farci stare meno sui social. Cazzo! Le parole uccidono veramente, ora quella frase si era trasformata in altro, aveva assunto toni drammatici, era diventata reale come un macigno, ingombrante e soffocante. No, questo non doveva accadere. Non a me. E dire che più cose schifose scrivevamo a Kris, più ci sentivamo appagati e soddisfatti. Questo, adesso, era il risultato. Un cuore che pompava sangue e batteva solo grazie all'aiuto di una macchina.

La mattina successiva, con un filo di voce, chiesi a mamma se avesse avuto notizie. Senza aggiungere nulla, prese lo smartphone e chiamò direttamente la terapia intensiva. Dal reparto, le dissero che le condizioni erano stazionarie, ma disperate. Controvoglia, mangiai una fetta di pane con la marmellata e poi, con la morte nel cuore, salii sullo scooter e andai a scuola.

Naturalmente, non si parlava di altro. C'erano anche dei giornalisti con le telecamere fuori dall'istituto che cercavano di rubare qualche nostro pensiero, la bomba era esplosa in tutta la sua potenza. In classe e nei corridoi, esisteva solo l'argomento Kris, ma ancora la parola «cyberbullismo» non era mai stata pronunciata. Sapevo che era solo questione di ore o al massimo di giorni. Durante l'intervallo, mi ritrovai con Michele, Marino e Samu; secondo Michele, noi non c'entravamo nulla: «Raga, Kris era strano e magari aveva problemi suoi. Poi noi scrivevamo e basta, mica lo abbiamo mai picchiato o cose del genere.»

A differenza della sera precedente, in chat, questa volta

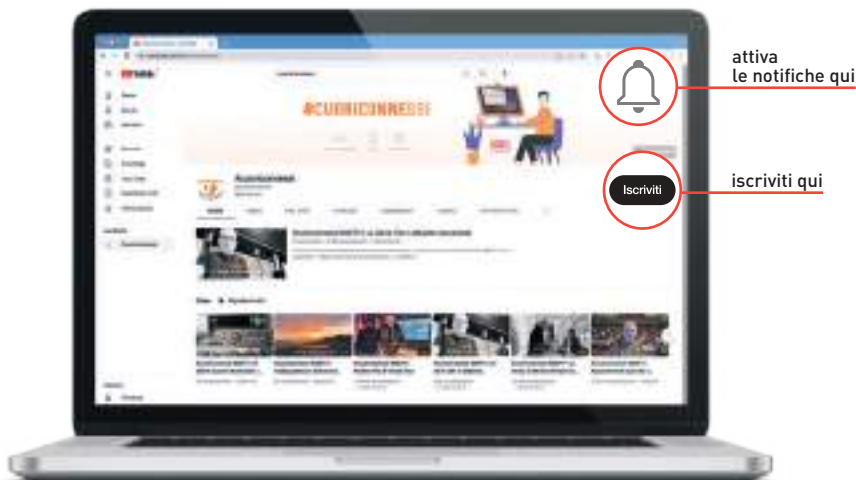
riuscii a parlare in maniera diretta e, forse, molto cruda: «Raga, inutile che ce la raccontiamo. Sapete quante volte gli abbiamo scritto “frocio di merda”? Avete idea di quante volte gli abbiamo detto che se si fosse ucciso avrebbe fatto un regalo all’umanità? Le parole possono ammazzare le persone, porca puttana! Beh, non facciamo gli ipocriti. Certo che ci troviamo in mezzo alla merda, prepariamoci a un casino di quelli grossi, perché la prima cosa che farà la Polizia Postale sarà avviare delle indagini.»

Rimanemmo tutti in silenzio, quasi che la realtà che avevo buttato lì in mezzo ci avesse schiacciato come un blocco di marmo.

Cosa sarebbe successo quando sarebbero venute fuori quelle cose? Dove avrei trovato la forza per continuare a vivere e a guardare in faccia il resto dell’umanità? Che dolore avrebbero provato mamma e papà? Tutte domande che si accumulavano come nubi nere all’orizzonte e che ancora non avevano una risposta. C’era solo da attendere. Fu uscendo da scuola che mi venne in mente quello che avrei dovuto fare: quella sera a casa, avrei raccontato tutto, avrei mostrato le chat, avrei tentato di anticipare l’arrivo della burrasca preparando papà e mamma.

Non provai il minimo sollievo per questa decisione, ma almeno avrei tentato di fare qualcosa. 🍷

ISCRIVITI AL CANALE YOUTUBE.COM/@CUORICONNESSI



Iscriviti al canale YouTube ufficiale di #cuoriconnessi per restare sempre aggiornato sulle novità del progetto nato dalla collaborazione tra Unieuro e Polizia di Stato contro il cyberbullismo, per sensibilizzare genitori, insegnanti e ragazzi a un uso consapevole dei device connessi alla rete.



Iscriviti al nostro canale YouTube
#cuoriconnessi.

[Vai al canale](#)

#CUORICONNESSI

Il taccuino di viaggio

*I migliori compagni di viaggio sono i libri:
parlano quando si ha bisogno, tacciono quando si vuole silenzio.
Fanno compagnia senza essere invadenti.
Danno moltissimo senza essere invadenti.*

Tiziano Terzani



Storia di Matteo

“Vivo per essere migliore di chi ero ieri.”

Quasi per forza d'inerzia, lo vado a cercare su Instagram e sotto la sua foto trovo questo pensiero: «Non mi interessa essere migliore di qualcun altro, vivo per essere migliore di chi ero ieri.»

L'immagine del profilo lo ritrae piuttosto serio, indossa una T-shirt bianca, mentre con una mano sembra accarezzarsi i capelli. S'intravede l'avambraccio abbondantemente tatuato e gli occhiali da sole scuri sottraggono il suo sguardo al resto del mondo. Già, perché stare nascosto è stata per anni la sua specialità.

Leggo sempre dalla home del suo profilo: «Matteo Martellone. Personaggio Pubblico. Laureato in legge.»

Lascio scorrere le immagini, tutte belle, profonde e studiate. Qualche sorriso appena accennato, gli occhiali quasi sempre indossati come uno scudo. “Scrollo” i tanti post accompagnati da frasi mai banali, e una recita: «Non amo fare numero. Preferisco essere la differenza.» Risale al 12 agosto 2020. Rifletto sul fatto che lui c'è riuscito alla grande, a non essere un numero, solo che a volte per fare la differenza ha dovuto calpestare schegge di parole più taglienti del vetro. È stato costretto a camminarci sopra facendo finta di niente, spinto dall'intima convinzione che chi cammina, prima o poi, da qualche parte arriva. E lui quel sentiero lo ha attraversato tutto; niente sconti, nessuna scorciatoia; unici fedeli compagni di viaggio: il dolore, la determinazione e,

soprattutto, i suoi familiari. Loro sono la sua radice o anche qualcosa in più, forse rappresentano un'estensione della sua anima. «La vita e la bici – scrive Matteo in un altro post – hanno lo stesso principio: devi continuare a muoverti per stare in equilibrio.» E lui, ogni volta che è caduto, si è sempre rialzato tornando a mordere la salita, perché nei suoi primi venticinque anni, di discese ne ha viste ben poche. Matteo ha sempre pedalato controvento. Sempre, o meglio, tanto per essere precisi, da quel lontano 26 novembre del 2000. Aveva compiuto tre anni da appena quattro giorni, quando disse a Monica: «Mamma mi fa male la testa!» Nessuno poteva immaginare che da quel momento, nulla sarebbe più stato come prima.

Torno a frugare tra i suoi post su Instagram e, sotto un suo primo piano in bianco e nero, sguardo sempre protetto da lenti scure, leggo: «L'inchiostro sa quante frasi nascondono i silenzi.»

Ci siamo, ecco la parola chiave: «silenzi». Da quel 26 novembre del 2000, i rumori, le voci e i suoni hanno improvvisamente abbandonato Matteo, lasciandolo navigare nell'oceano dei silenzi. Si tratta di un oceano dove inizialmente non esiste un timone e neppure una rotta da seguire. È il nulla che prende il comando e decide per te. È l'inizio di un qualcosa che ha il sapore della fine, è l'inizio dell'assenza. Poi, arriva la sentenza pronunciata da un medico dell'ospedale Bambin Gesù di Roma ed è più dura della pietra: «Matteo è affetto da sordità profonda dovuta a una sospetta meningite.» «Che cosa significa?», chiede Monica con un filo di voce. E la risposta del dottore non può essere fraintesa: «Significa che se a suo figlio passa un aereo sopra la testa, lui non lo sente.» Siamo in caduta libera verso l'oscurità, perché non esiste un genitore preparato a tutto questo. Bisogna attingere a forze interiori che non si possiedono e, siccome non si possiedono, è necessario inventarsele. Paure e presagi avevano già trovato conferma il giorno in cui papà Marco, qualche tempo prima della

diagnosi, fece cadere una pentola d'acciaio alle spalle di Matteo, ma lui non si scompose minimamente continuando a galleggiare senza meta nel mezzo di quell'oceano maledetto.

Da allora, sono passati quasi ventitré anni. Quanta rabbia, quante battaglie, quante discriminazioni figlie del pregiudizio e quante cattiverie circolate online attraverso i social. Le parole velenose hanno il potere di infilarsi come serpi nei nostri smartphone, o nei tablet, senza far rumore. Lasciano segni profondi, non hanno nulla di innocuo e rappresentano la parte malsana e malata del web, quella che “#cuoriconnessi” combatte ormai da anni.

Continuo a vagare sui social, rimanendo sulle tracce di questa famiglia che non si è mai disunita neppure nei momenti più bui, quando si è trovata ad attraversare in solitaria le tempeste scatenate dalla cattiveria e dal pregiudizio. Loro sono sempre rimasti a galla e così, finalmente, è arrivato il 21 luglio 2022: Università degli Studi di Teramo, Matteo sorride infilato dentro un elegante vestito blu con tanto di cravatta fantasia tendente al rosso, questa volta, gli occhiali scuri non servono; a spiegare tutto, c'è la corona di alloro che gli avvolge la testa. Con la mano destra, mostra all'obiettivo la sua laurea in Giurisprudenza appena conseguita, con la sinistra regge la sua elegante tesi rosso vermiglio rilegata in pelle con scritte dorate, dal titolo: Il phishing. Profili informatico-giuridici. All'aria calda di quella giornata, si mescola un sentimento superiore alla gioia. È qualcosa che viaggia persino oltre le lacrime degli amici, dei genitori e della sorella.

È lo stupore di chi ha scalato la montagna più alta e ora, per un istante infinito, da lassù può osservare la bellezza del mondo.

Matteo e la sua tesi di laurea sul phishing. Penso a quante volte in “#cuoriconnessi” abbiamo raccontato le storie di chi è rimasto vittima di phishing, e cioè di chi ha ingenuamente fornito informazioni personali e dati sensibili fidandosi

di qualcuno che in realtà era un truffatore. Poi esiste il catfishing, in questo caso, si gioca di più sui sentimenti con il malintenzionato che, nascosto da una falsa identità, riesce, magari, a farsi inviare foto intime poi utilizzabili per ricattare la vittima.

Insomma, il Dottor Matteo Martellone da Ortucchio, provincia de L'Aquila, ha scelto per la sua tesi di Laurea Magistrale una problematica attuale ed estremamente diffusa.

Molti, in questi anni, hanno tentato di convincere quella famiglia che esistono sogni che non si possono sognare. In tanti, li scrutavano con un senso di pena e soprattutto di rabbia, in quanto quel ragazzo sordo si rifiutava di accettare i propri limiti. Nessuno aveva però fatto i conti con il 21 luglio 2022, nessuno aveva preso in ipotesi che la determinazione, il coraggio e l'amore di una famiglia possono farti volare fino alla cima.

Scrivo Matteo in un altro post legato alla laurea: «Un sentito grazie va a me stesso, per tutti i sacrifici svolti per arrivare a questo traguardo importante, ma anche a chi mi ha deriso e ostacolato, perché il denigrarmi mi ha dato la possibilità di trasformare la rabbia in coraggio, prima ai miei genitori e poi a me, e tutto ciò mi ha permesso di raggiungere obiettivi assolutamente eccellenti.»

La notizia di questa avventura diventa virale: potere dei social. Sono in tanti a parlare di Matteo e, allora, decido che questa famiglia devo conoscerla.

Tra l'altro, c'è un aspetto molto importante da sottolineare: per un sordo, così come per tante altre persone affette da altre forme di disabilità, la rete rappresenta una grande occasione di confronto. Il web azzerava barriere; dobbiamo imparare ad assimilare anche questo concetto e ciò rappresenta un motivo in più per raggiungere Ortucchio, piccolo paese nel sud dell'Abruzzo, che pochi conoscono.

Parlo al telefono con Monica, la mamma. Lei è quella che ha trainato il gruppo; in questi anni, ha studiato

Giurisprudenza per difendere i diritti di suo figlio, Medicina per conoscere meglio quel male invisibile, Psicologia per aiutare Matteo a non sentirsi uno sconfitto, ma, soprattutto, Monica ha deciso che sarebbe stato l'amore con la sua inesauribile energia a spingerla verso orizzonti che nessuno era in grado di scorgere.

Il 9 agosto, finalmente, raggiungo quel paese che conta meno di duemila abitanti. Il cielo è grigio, ma l'aria è sorprendentemente fresca, del resto siamo quasi a settecento metri di altezza.

Non è difficile individuare la loro villetta, che si trova alle porte del paese, circondata dai campi della conca del Fucino, e pensare che fino alla seconda metà dell'Ottocento questo era, per estensione, il terzo lago d'Italia, poi, venne prosciugato e trasformato in terra da coltivare. Perlopiù, patate e carote. Parcheggio accanto alla casa ed è proprio Monica a venirmi incontro, minuta ed elegante. È sufficiente una stretta di mano per avvertire il flusso energetico che è in grado di emanare. Poi, conosco Marco, suo marito, anche lui accogliente come gran parte della gente che vive tra queste montagne popolate da branchi di lupi, caprioli e dai meravigliosi orsi marsicani, simbolo del Parco Nazionale d'Abruzzo. La famiglia Martellone vive qui da sempre. «Questa villa, pietra dopo pietra, l'ho costruita io», racconta Marco con una punta di orgoglio genuino. In questa perfetta divisione dei ruoli, lui è sempre stato quello che "galoppava" sbrigando pratiche, girando per uffici inutili e litigando con impiegati protetti dalla giungla inestricabile ed esasperante della burocrazia. Perché in Italia, le barriere mentali, spesso, sono più ingombranti di quelle architettoniche. Entro nel grande salone di casa. Nulla è fuori posto, c'è un ordine che contiene un qualcosa in più della semplice precisione. È l'ordine delle cose che regola le priorità della vita, quello che tutti dovremmo tentare di perseguire nel corso delle nostre esistenze.

Dalla sua camera, spunta Desiree che frequenta il quarto

anno del Liceo Scientifico di Avezzano e possiede un sorriso pulito come acqua di sorgente. Anche lei ha dovuto fare i conti con il bullismo e il cyberbullismo. Desiree ama la storia, legge Pirandello e conosce tutto di Ignazio Silone, nato a Pescina, due passi da Ortucchio, scrittore e intellettuale di livello mondiale scomparso nel 1978. È attratta dalla conoscenza e dal sapere, Desiree, quanto basta per essere stata considerata anomala da chi era schiavo del nulla. Era il tempo delle scuole medie, «Uso i social, – mi racconta – ma seguivo solo le persone che hanno cose da dire. Pensa che su WhatsApp avevano creato un gruppo per sfottermi, ed io ne ho sofferto molto. Ero considerata una secchiona invisibile. Mi chiedevo perché lo facessero ma poi sono arrivata alla conclusione che la sola risposta si lega all'ignoranza. Tutto lì.»

Desiree è l'artefice di tutto. Se sono arrivato fino a qui, è per merito di questa ragazza dai capelli castani e dalla voce morbida che il giorno della laurea di suo fratello si è vista attraversare la mente da un pensiero più potente di una scarica elettrica, quello di raccontare al mondo la storia di Matteo, che è poi anche quella di un'intera squadra chiamata famiglia. Ha agito d'istinto, senza starci troppo a pensare, e il mondo l'ha ascoltata con attenzione e stupore. Mai si sarebbe aspettata un clamore del genere; fortunatamente, il tam tam mediatico non funziona esclusivamente per le tragedie, ma anche per storie di riscatto come questa. Mentre la osservo, avvolta nel suo maglioncino rosa, penso a quanto abbiamo tutti un bisogno profondo di belle notizie, di storie che finiscono bene, di avventure dove alla fine la spunta il più debole che, arrampicandosi sulle proprie fragilità, riesce a conquistare la vetta.

Fosse solo per questo, Desiree, dovremmo sempre ringraziarla.

Finalmente arriva anche Matteo, capelli lunghi e una T-shirt nera. Sorride, ed è un sorriso pieno e privo di compromessi.

La sua disabilità la dimentico subito, perché Matteo, grazie anche all'aiuto di un impianto cocleare, comprende perfettamente ogni mia frase. Matteo da bambino è stato sottoposto a due lunghissimi interventi chirurgici, ma senza una determinazione forte, basata su un estenuante processo di rieducazione ai suoni e alle parole, tutto ciò non sarebbe stato possibile. È così semplice dialogare che non devo neppure sforzarmi di parlare lentamente e anche le sue risposte sono sempre chiare. Tutto è apparentemente facile, ma il cammino verso questa normalità è iniziato nel lontano 2000.

Ci prendiamo un caffè, tutti assieme, poi, io e Matteo scendiamo nella grande taverna dove c'è spazio persino per un biliardo.

Ci accomodiamo attorno al lungo e massiccio tavolo di legno. Parla e sorride, Matteo. Racconta il suo passato senza titubanze, nessuna paura, nessuna vergogna e tutto questo è straordinario.

Matteo, quello che fino a qualche anno prima si inventava di tutto pur di nascondere il suo problema, quello che non si sentiva mai al posto giusto, e ogni tanto scivolava nelle acque stagnanti della solitudine, oggi è altro. Non si tratta di un miracolo, troppo facile e riduttivo. È solo questione di coraggio, di tenacia e d'amore.

«Sai, Luca, sono così contento che questa storia sia diventata pubblica. Mi hanno già scritto attraverso i social tanti ragazzi e sono sicuro che, grazie a “#cuoriconnessi”, tanti altri potranno contattarmi. Diventare un punto di riferimento, poter aiutare chi sta attraversando momenti di buio, mi regala tanta energia.»

Non c'è neppure bisogno che io faccia troppe domande, perché Matteo è un ragazzo che ha voglia di parlare e di esserci, con orgoglio e senza zone d'ombra, perché non c'è più nulla da tenere nascosto. Scontato che voglia parlarmi dei social e del suo rapporto con la rete.

«Uso spessissimo Instagram e Facebook. I social ci

forniscono la grande opportunità di allargare le nostre conoscenze e dobbiamo essere consapevoli di questo e ringraziare ogni progresso tecnologico. Eppure, ancora in molti non lo hanno capito. Uno dei miei obiettivi, anche attraverso la rete, è di contribuire ad abbattere ogni forma di discriminazione, da qualsiasi parte essa provenga.»

Matteo mi racconta che, pochi giorni prima, qualcuno su YouTube aveva creato un account a suo nome, ma che poi è stato bloccato. «Quel soggetto, probabilmente, non sapeva di commettere un reato, proprio questa inconsapevolezza diffusa mi ha portato a impostare la mia tesi di laurea sul phishing.»

Gli chiedo qualcosa in più sulla sua tesi e, come immaginavo, lo trovo preparatissimo.

«Il phishing, Luca, è un qualcosa di molto attuale. Di per sé è una norma che non può essere punita, ma inevitabilmente conduce a reati come la frode informatica, la truffa, l'accesso abusivo a un sistema informatico, la detenzione e la diffusione abusiva di codici di accesso a sistemi informatici e altro. Penso a tutti i ragazzi che quotidianamente fanno acquisti online e che, inevitabilmente, per pagare devono indicare credenziali bancarie o di carte di credito.»

Ascolto con attenzione la sua lezione sul phishing e gli domando come possiamo difenderci da questa trappola velenosa e spesso ben mimetizzata.

Matteo risponde senza la minima titubanza: «Occorre essere prudenti, Luca. Mai aprire le e-mail sospette o messaggi di provenienza dubbia. Tutti andiamo di corsa e, a volte, agiamo prima di pensare, quando invece è necessario riflettere. Se abbiamo una perplessità, anche minima, non rischiamo.» Chiedo a Matteo cosa è necessario fare se accidentalmente abbiamo aperto un'e-mail sospetta o cliccato su un link o un banner poco affidabile.

«La prima cosa da fare, senza perdere tempo, è chiamare la propria banca, eventualmente, bloccare carte di credito

e bancomat e contattare la Polizia Postale. Tutto questo, però, possiamo prevenirlo evitando di aprire messaggi poco affidabili. Attenzione, perché certi link pericolosi viaggiano anche attraverso i social o ad esempio Messenger. E comunque, in genere, le e-mail fasulle spesso non sono personalizzate, chiedono i nostri dati minacciando chissà quali conseguenze, spesso cercano di spaventarci scrivendo che se non riceveranno risposta il nostro account sarà sospeso. Poi, ricordiamoci sempre che nessuna banca chiederà mai dati riservati attraverso una semplice e-mail.»

Dopo questa lezione utile, quanto inaspettata sul phishing, decido di tornare alla sua storia e scopro che bullismo e cyberbullismo lo hanno accompagnato per anni. Lo prendevano in giro per la sua parlata strana, lo emarginavano quando c'era da giocare a pallone; ogni occasione era utile per fargli portare la croce della disabilità, compresa la volta in cui lo scuolabus del Comune lo lasciò a piedi di fronte alla scuola. Lui, in quanto disabile, non poteva avere diritto a quel servizio, e questo nonostante la famiglia avesse regolarmente pagato la retta per il trasporto. Era il 3 ottobre del 2005, Matteo frequentava la terza elementare e, mentre i suoi compagni erano tutti a bordo, a lui venne vietato di salire. Fu il nonno che lo andò a prendere. Matteo piangeva sconsolato. Perché il mondo sapeva essere così crudele nei suoi confronti?

Non ho risposte convincenti da dargli. Parliamo ancora un po' e poi risaliamo al piano di sopra.

«La solitudine – racconta Monica mentre pranziamo – è disperazione, è sentirsi diversa, scansata e isolata in quanto appartenente ad un'altra categoria di umani, quella di chi è nato sbagliato, di chi sta dalla parte del problema e non della soluzione. La cosa che più ci è venuta meno in tutti questi anni è l'empatia, la solidarietà, il sentirci supportati da un qualcosa che accomuna e non divide.»

Parole che pesano e che restano sospese nell'aria per un tempo infinito e solo venendo a Ortucchio sono riuscito a

comprendere fino in fondo il senso di questo percorso e di cosa rappresenti veramente il conseguimento di questa Laurea Magistrale.

La paura del pregiudizio, fino a qualche tempo fa, accompagnava Matteo come un'ombra. La mamma non faceva altro che ripetergli che mascherare quel disagio avrebbe appesantito la sua vita. A volte, pur di non confessare il suo problema, Monica lo vedeva annuire senza convinzione, mentre gli altri parlavano di qualcosa che sfuggiva al suo udito. Lei sapeva benissimo che non era quello l'atteggiamento giusto da seguire, perché nella vita chi finge è sconfitto in partenza.

Facile a dirsi, molto più complicato uscire allo scoperto, ma tutti dobbiamo comunque fare i conti con le nostre paure, quelle che oggi Matteo ha saputo sciogliere come neve al sole.

«Oggi ho capito tutto – mi racconta Matteo – è meglio mostrarsi per quello che si è, piuttosto che nascondere le proprie caratteristiche. Anche attraverso i social ho avuto l'opportunità di farmi conoscere per quello che sono e tanti ragazzi che vivono le mie vecchie paranoie hanno trovato in me un po' di conforto e di speranza.»

Sembra impossibile che quel bambino di Ortucchio, che tutti giudicavano con superficialità, ignoranza e cattiveria un disabile completo, oggi mi stia seduto di fronte mostrando un equilibrio e una serenità invidiabili. E la gente? Cosa pensava? Purtroppo la maggior parte era unita da un pensiero comune.

Sordo, cieco, down, autistico, non fa differenza. Sempre di diversi si tratta.

Cosa volete che possa mai combinare nella vita quel bambino sordomuto che ha comportamenti perlomeno strani e non lega con nessuno?

E poi quella madre, che si ostina a considerarlo uno come gli altri, quella donna cocciuta che con i suoi capricci pretende di modificare programmi scolastici, rallentando

l'apprendimento di quelli normali, quelli che ci sentono, che ridono, scherzano e giocano a pallone, dovrebbe imparare a rassegnarsi senza stravolgere le vite degli altri.

Per il sordo c'è l'insegnante di sostegno, è suo compito fare i conti con quel portatore di handicap disadattato; gli altri docenti hanno altro da fare perché non c'è tempo da perdere.

Da una parte i normali e dall'altra Matteo, quello venuto male. Non c'è necessità di porre alcun filo spinato, è stata la natura stessa a mettere delle barriere insormontabili tra lui e gli altri.

La famiglia Martellone ha vissuto avvolta dentro questi pensieri melmosi per anni e anni. In molti ridevano quando Matteo si iscrisse al Liceo Scientifico di Avezzano. Ancora una volta quella famiglia lo aveva illuso gettandolo dentro un'impresa più grande di lui. Invece, al Liceo sono arrivati gli amici e i professori disposti ad ascoltare, perché in tutta questa storia, gli unici veri disabili sono quelli che non hanno avuto orecchie per ascoltare, occhi per vedere e un cuore per comprendere che Matteo c'era. Eccome se c'era. Si trattava solamente di trovare una chiave per accedere al suo universo; invece, in tanti quella chiave l'hanno gettata in fondo a un pozzo lasciandolo rinchiuso in una cella ammuffita.

La laurea rappresenta la chioma dell'albero, ma senza quelle radici profonde nulla sarebbe stato possibile.

Ora i social lo hanno premiato e le parole di solidarietà, stima e ammirazione sono piovute dall'alto belle e luminose come stelle cadenti.

Desiree mi spiega che alcuni, pochissimi per fortuna, dopo il clamore suscitato dalla laurea di suo fratello, attraverso i social hanno espresso commenti del tutto inappropriati. Qualcuno si è permesso di scrivere che la sua laurea è figlia delle raccomandazioni, che non è accaduto nulla di straordinario, che Matteo è un esibizionista e via dicendo.

La parte terribile dei social è confinata tutta lì, tra quelli

che esprimono sentenze senza sapere.

E meno sanno, più si ergono a portatori di verità. Usano le parole senza conoscerne il senso, mortificano e umiliano. Loro sì che non sono in grado di ascoltare e purtroppo non sarà la medicina o la tecnologia a salvarli, gli unici rimedi per recuperarli si chiamano cultura, conoscenza e rispetto per l'altro. Valori che non si comprano su internet, ma che dovrebbero essere trasmessi dalle famiglie, dalla scuola e da chi realmente immagina che possa esistere un mondo migliore. Anche per questi motivi abbiamo pensato che la storia di Matteo sia in linea con il progetto “#cuoriconeggi”.

«Sai, Luca – mi racconta Marco, il papà – quando Matteo è diventato sordo aveva smesso di dormire e io, per due o tre anni, ho trascorso ogni notte in bianco e poi andavo a lavorare. Eravamo soli a combattere la nostra battaglia, per questo dico sempre ai miei figli di aiutare gli altri e di non tirarsi mai indietro se dovessero incontrare qualcuno in difficoltà.»

Ascolto in silenzio. Cosa volete rispondere a un uomo, a un padre che usa parole del genere? Ho la certezza che tornerò a trovarli e continuerò, anzi continueremo, a tifare per questa famiglia che ha trasformato in granito le proprie fragilità.

Tempo di tornare a casa, e prima che io salga in auto, Monica mi consegna *Il figlio del silenzio*, libro denso di significato che ha scritto nel 2017. Un diario di bordo crudo, che non concede spazio a sentimentalismi e gira alla larga dal pietismo e dall'autocompassione. È il percorso di una famiglia. Di una mamma che per anni, come un mantra, ha ripetuto al figlio: «Tu sei intelligente e lo puoi fare». Una madre che non ha mai voluto che Matteo imparasse la lingua dei segni, con tutto il rispetto per chi la conosce, in quanto lui doveva riuscire a parlare come tutti gli altri. Una madre che ha impiegato due giorni ininterrotti per fargli pronunciare la lettera «l». E da problemi nascevano altri

problemi, tutto e sempre più difficile del previsto.

Prima di partire faccio giusto in tempo a leggere la dedica.

«A mio marito.

A mia figlia Desiree.

A mio figlio Matteo,

che la vita possa ripagarlo di tutte le sofferenze.»

Concordo. 🍷

[Ascolta l'audio storia](#)

Storia di Bibi



Storia di Bibi

***“La mia autostima era ridotta a zero.
A volte il dolore diviene insopportabile.”***

«Ciao Luca,
ho deciso di raccontarti la mia storia per tre motivi.

Il primo, è per cercare di andare avanti senza troppi rimpianti o emozioni negative che, come ho già sperimentato, ti “logorano” letteralmente dall’interno.

Il secondo, è per aiutare ragazze e ragazzi che potrebbero trovarsi nella mia situazione e così riuscire ad avere un confronto su come affrontare un momento del genere.

Il terzo, è per ringraziare le persone che mi hanno fatto del male, perché inconsapevolmente mi hanno aiutata a crescere e a fortificarmi. Penso che molte persone abbiano passato situazioni peggiori, ma non so se sarebbero riuscite a superare quello che ho vissuto; sinceramente, non so nemmeno io come ho fatto.»

Una lettera lucida e schematica quella che mi invia Bibi attraverso i social. Parole dure che leggo e rileggo più volte, notando che non perdono mai di intensità. Bibi non ha concesso nulla al superfluo, nei suoi confronti hanno usato la cattiveria con una meticolosità chirurgica e lei si è limitata a mostrarmi quelle ferite precise. Hanno utilizzato e stanno utilizzando ancora il bisturi per lasciarle segni profondi.

Traspare tanta rabbia quando scrive che intende ringraziare chi l'ha ferita; è la rabbia di chi subisce ingiustamente offese e soprusi, è la rabbia che accomuna migliaia di ragazzi che sono vittime di ingiustizie, di bullismo e di cyberbullismo.

Ci sentiamo al telefono e decidiamo di comune accordo che la sua storia la raccoglierò, utilizzando lo smartphone. Nessun primo piano, nessun campo largo, solo dettagli. Non perché Bibi non sia bella, ma per mettere ancora più in evidenza i suoi occhi, la sua bocca e il suo cuore. Questione anche di privacy, di riuscire a farla sentire a proprio agio e al riparo di fronte all'occhio impersonale di una telecamera.

Raccogliere una verità significa ridurre al minimo ogni artificio e abbattere qualsiasi barriera, creare una condizione di intimità ripulita da ogni forma di pregiudizio.

Raccogliere una verità significa predisporre all'ascolto, senza fretta, e lasciare che le cose fluiscano a modo loro. Ascoltare ed essere ascoltati. Tutto lì. Nessun segreto. E Bibi, quando ci siamo sentiti al telefono, mi ha confermato di essere pronta ad affrontare questo viaggio da fermi. Quando la raggiungo nella sua grande casa, Bibi è sola e mi prepara il caffè. Ha quindici anni, ma nei modi di fare e di muoversi sembra averne di più. Immagino che il dolore in tutto questo c'abbia messo del suo. Giornata che conserva ancora tracce d'estate, vento caldo che si porta via le prime foglie d'autunno. Parliamo un po' di tutto, in primis del suo splendido cane e del suo amore per tutti gli animali, e poi dobbiamo decidere dove registrare il nostro incontro.

Sì, Bibi pesa molto più di quanto dovrebbe e di quanto vorrebbe, è sovrappeso, e come sempre alle spalle di un disordine alimentare ci sono una serie di cause che non spetta a me approfondire. Non sono psicologo e neppure nutrizionista, però mi è sufficiente osservarne gli occhi e i lineamenti per intuirne la bellezza profonda. Bibi ha una voce pulita e senza inflessioni, emana leggerezza, altro che obesità. La sua croce e il suo tormento non sono i chili di troppo, ma le parole in eccesso. Quelle che la condannano

senza appello e la etichettano come fosse un pacco postale troppo ingombrante.

La mamma quel primo pomeriggio ha deciso di non esserci, questione di sensibilità, ha preferito lasciarci soli e liberi di poter raccogliere i pezzi di questa storia, mettendoli in fila come meglio crediamo. Il papà è al lavoro. Sono separati i genitori di Bibi e anche questo dolore è parte del suo cammino.

Cerchiamo assieme l'angolo giusto per poter chiacchierare, scegliamo di rimanercene in salotto perché fuori c'è troppo vento.

Mentre piazzo lo smartphone sul tavolo e sistemo il microfono sulla T-shirt di Bibi, mi rendo conto di quanto sia importante raccontare una storia come la sua, perché racconta il dolore comune, quello che quasi mai finisce sulle pagine di un giornale, ma che è sempre portatore di una sofferenza lacerante.

Penso di poter affermare con certezza che non esista una classe di scuola indenne da queste schegge di dolore. Microstorie fatte di soprusi e veleni, di isolamenti forzati e strategie crudeli.

Quando inizio a registrare, di fatto non cambia nulla rispetto a prima, non siamo di fronte a un'intervista, ma a un percorso condiviso, Bibi con i suoi quindici anni ha cose da dire e cicatrici da mostrare. Il resto non conta.

Raccontarsi per lei significa condividere un peso non sopportabile, ma anche allungare una mano verso chi è sofferente. Aiutarsi, esserci, condividere e comprendere. Parole e concetti che con perfido cinismo hanno tentato di sottrarre alla sua esistenza.

«A volte pensi che il dolore sia troppo, eppure continui a camminare rendendoti conto che la tua resistenza è più potente di quanto avessi mai creduto. Sì. Il dolore ti spinge oltre.»

Lo dice con convinzione Bibi, del resto, tra gli screenshot

che mi ha inoltrato, erano in molti ad augurarle la morte o le peggiori sofferenze. Malattie gravi, incidenti, sfortune e quanto di peggio.

È antico il dolore di Bibi, per ritrovare le prime volte in cui iniziarono a chiamarla «balena» bisogna risalire ai primi anni delle scuole elementari. Lei era la ciccione della classe. Identificata e certificata come quella che fa schifo e non può ambire a nulla. Non è stato un periodo breve, non si è trattato di una nuvola passeggera, ma di un cielo grigio che si è posizionato stabilmente sopra la sua vita. Nessun raggio di sole, una grande casa, i suoi cani e i suoi gatti pronti ad amarla e ad ascoltarla e fu proprio a loro che lei iniziò a confidare tutta la sua tristezza, la stanchezza e soprattutto una rabbia esplosiva. Perché accadono queste cose? L'assenza di una qualsiasi risposta plausibile le ha tolto da anni la serenità.

Bibi la ciccione era ancora una bambina quando iniziò a pensare che tutto sommato qualche colpa l'avrebbe pur dovuta avere, perché quando accadono queste cose è molto facile iniziare a trasformarsi nei primi nemici di sé stessi. Lo specchio ti restituisce l'immagine di un qualcosa che detesti e quando inizi a odiarti è impossibile evitare che quel rancore non si sparga nell'aria come polline in primavera. Chi ti vuol bene ti dice «lascia scivolare tutto, fregatene», ma non è così che funzionano le cose. Dolore e rabbia non scivolano, restano lì, inchiodate come tavole di legno nel mezzo dei tuoi pensieri e del tuo stato d'animo che non conosce pace.

Ci fermiamo un attimo e Bibi va a prendere dell'acqua. La sua gentilezza è parte di lei e dell'educazione che ha ricevuto. È la profondità del suo sguardo ciò che veramente mi colpisce e sono certo che basteranno i suoi occhi per dare un senso vero al video che stiamo realizzando. Non ho dubbi in proposito. Entrambi beviamo un sorso, non ho neppure interrottola registrazione perevitare di contaminare la fluidità e l'inerzia di tanti pensieri. Le domando istintivamente

cosa sia il dolore e lei ha bisogno solo di pochi secondi per raccogliere un'idea e regalarmela: «Il dolore funziona come se fossero tanti aghi che ti perforano continuamente la pelle. Il problema è che il dolore cammina per conto suo, non riesci a farlo smettere a comando. Puoi subirlo e basta. Ogni anno, tornando a scuola (questo accade fino dalle elementari), mi illudevo che le cose sarebbero andate meglio; invece, tutto ricominciava come nel peggiore degli incubi. Io stessa mi ripromettevo di essere più comprensiva e forte, ma tutto finiva nel nulla.»

Proprio così. Provo a immedesimarmi in Bibi, tento di comprendere cosa voglia dire sentirsi massacrato per anni durante il periodo che dovrebbe rappresentare la parte magica della propria esistenza, quello dove si vive a cavallo tra favole e speranze. Per Bibi niente alti e bassi, il dolore continuava ad attraversarla da dentro, azzerando ogni possibile oscillazione. Nessun colore, solo tonalità di grigio sempre e ovunque.

Ci sono le lunghe notti insonni in cui lei ha pensato a come fronteggiare il branco che la stava mordendo. Forse, avrebbe potuto picchiarne qualcuno, perché Bibi non è una che si piega, ma sapeva benissimo che non era da quella parte che transitava la soluzione.

Bibi continua a non vivere e, nel frattempo, trascorrono gli anni. Certo, c'è l'appoggio incondizionato dei genitori; esistono i tentativi di far comprendere agli altri genitori che all'interno di quella classe esiste un problema, ma al di là di qualche labile segnale, l'umanità e la voglia reale di cambiare qualcosa non oltrepassano mai il portone della scuola.

Bibi mi racconta che alle medie le era passata per la mente l'idea di fare la youtuber, aveva idee e contenuti, ma anche sui social c'era chi era sempre pronto a sbeffeggiarla. Hanno pensato bene di creare anche degli account fake, gli insulti continuavano a colpirla e l'unica cosa da fare era giocare sulla difensiva, evitare, agire con la scaltrezza della preda che deve sopravvivere ai predatori.

Una storia come tante altre. Lo penso, mentre Bibi continua a raccontare alternando lo sguardo tra me e l'obiettivo dello smartphone. C'è tanto bisogno di portare alla luce percorsi di ordinario dolore, è così che mi viene da definirlo. C'è necessità di farlo, perché siamo sempre tutti più fragili ed esposti ai venti della cattiveria. Non ne conosco i motivi, ma forse un tempo si era più preparati all'ingiustizia, ora no. Le parole perfide arrivano subito in profondità e, soprattutto, con i social non arrugginiscono mai. Rimangono affilate e taglienti nel tempo.

«Pochi giorni fa ho pubblicato un video su Tik Tok – mi racconta Bibi – l'ho intitolato Il mio glow up, ovverosia "il mio cambiamento positivo e la mia crescita personale." Il primo commento stupido è arrivato quasi all'istante e diceva "Più che glow up è glow large". Commenti tristi che non farebbe neppure un bambino di otto anni, eppure è così che stanno le cose.»

Non commento, c'è poco da aggiungere. Bibi mi elenca alcune tra le offese più comuni che nel tempo le hanno riservato sui social e potrebbe andare avanti per ore: «obesa, palla di merda, cicciona, panzona, trippona, stronza, sfigata, senza amici, impiccati, muori, fai schifo».

Ascolto e comprendo anche un altro genere di dolore e cioè quello che travolge un papà o una mamma. Come è possibile assistere alle sofferenze di un figlio quando sono provocate in maniera crudele e spietata da altri coetanei? Il cuore si spezza, e sai che le tue parole di conforto possono pochissimo rispetto all'impatto devastante che hanno tutte quelle offese.

È accettabile che un figlio possa vivere così? È accettabile che quasi un'intera infanzia e tutta l'adolescenza siano trasformate in un qualcosa di così terribile?

Mi trovo a domandare istintivamente a Bibi che fine faccia l'autostima a fronte di tutto questo e la risposta è immediata: «L'autostima viene intaccata gravemente quando si viene bullizzati. Per esempio, io fino alla terza media non credevo

minimamente in me stessa, mi facevo ribrezzo e non pensavo neppure di superare l'esame. Se non sei capace di credere in te stesso non sei in grado di credere in nessuno e quindi vivi nell'ansia totale. La paura non si lega al fatto di pensare a come sopravviverai negli anni, è una paura che ti porti dietro giorno dopo giorno. Non sai neppure come arriverai a domani. Queste sono le conseguenze di chi cresce in mezzo a persone che continuano a minare il tuo equilibrio.»

Bibi non ha bisogno di essere rincuorata, però le faccio notare che già il fatto di raccontarsi significa che ha una forza non comune e su questo punto anche lei concorda.

«Il problema è che continuo a non piacermi, io non voglio essere ciò che osservo allo specchio. Io non mi vado bene così come sono e questo mi fa star male. Molto male. Non è semplice da spiegare, infatti mi sento sola, perché non trovo mai persone che siano in grado di capirmi fino in fondo. Vorrei avere più amiche, vorrei più sincerità, ma non sempre questo è possibile. Io sono una diretta, ho un carattere forte e quindi sono esigente nei rapporti interpersonali, non mi accontento. Meglio soli che dover condividere la propria intimità con chi non se lo merita.»

Mi parla a lungo del rapporto con sua mamma e di quello ritrovato con il papà e di quanto tutto questo sia per lei importante nella ricerca di un equilibrio interiore. Tanti anni di sofferenza hanno offuscato la fiducia e il senso di appartenenza. I famosi "altri" spesso l'hanno attaccata o l'hanno relegata al ruolo di invisibile ed è complicato decidere quale sia il più doloroso tra i due percorsi. «Sono ragazzate, lasciamo che se la sbrighino tra loro» oppure «Mio figlio non è così e mi ha giurato che certe cose non le ha mai fatte», quante volte la mamma si è sentita gettare addosso risposte che non erano neppure risposte? Quante volte Bibi si è resa conto che non era neanche dal mondo dei grandi che avrebbe ricevuto un riconoscimento al proprio malessere? Allora si diventa sempre più prede, ci si trasforma in animali da fuga e la grande casa immersa

nel verde non è altro che una roccaforte utile per tenere il mondo a debita distanza.

«Io mi sento molto più grande degli anni che ho» dice Bibi con un tono di voce che è più vicino alla consapevolezza che non all'autocommiserazione. Quella mai, perché non è nelle sue corde. Non le piace piangersi addosso e accettare passivamente le ingiustizie. Mi ribadisce che con l'opportunità di “#cuoriconnessi” vuole cercare di aiutare e di essere aiutata. «Lo so – aggiunge – è una strada complicata, ma è la sola via che potrebbe dare un senso a questo percorso così difficile.»

Spengo la telecamera, ma restiamo ancora parecchio a parlare. Mi racconta di quanto sia complicato accettarsi e di come ci siano aspetti del proprio corpo che non riesce proprio a farsi piacere. Bibi mi offre lo spunto per approfondire il tema della bellezza a tutti i costi, quella che rende schiavi e insicuri. La bellezza da copertina acchiappalettori, che molto spesso ha così poco di spontaneo. La bellezza costruita in laboratorio, tra pose studiate e filtri. Ogni foto un parto, frutto di una selezione severa e spietata. Quanta fatica per ottenere lo scatto giusto e provare la sensazione di essere all'altezza, di competere e di interpretare in maniera quasi perfetta ciò che gli altri si aspettano. È inseguendo quel “quasi” che ci si danneggia l'anima, perché raggiungerlo non è possibile per definizione. Siamo circondati da castelli di carta edificati sul nulla e pronti a crollare di fronte alla comparsa di un semplice brufolo, figlio di un cioccolatino di troppo. Quanta finzione e quanta fragilità. Si è smarrito il senso di molte cose e i primi a perdersi sono stati gli adulti, e gli esempi più devastanti molto spesso provengono proprio da loro.

Quando saluto Bibi, il sole è ancora alto. È soddisfatta di avermi raccontato così tanto di lei ed io sono consapevole di quanto debba essere stato difficile per lei frugare dentro sé stessa e regalarmi tante verità. Ci vuole coraggio per dare voce alle proprie paure e lei quella forza la possiede. Spero

veramente che questi anni delle secondarie di secondo grado l'aiutino a trovare le amicizie giuste e, soprattutto, una sua armonia interiore. Sono convinto che le due cose camminino di pari passo. Ora ne sono certo. La sua storia ne rappresenta altre centinaia di migliaia. È tempo di dare spazio a chi magari è convinto che le proprie sofferenze non meritino neppure di essere raccontate.

Arriva l'autunno 2022, tempi di grandi incertezze tra pandemie che non mollano e guerre che sconvolgono vite ed economie già duramente provate. Sono in auto e chiamo Bibi per sentire come vanno le cose. Mi fa piacere sentirla, le racconto che il video con la sua intervista è stato montato e sto ultimando di scrivere la storia dei suoi pensieri e dei tanti momenti di buio che l'hanno accompagnata in questi anni. È curiosa di leggerla, molto curiosa; mi racconta che ha iniziato il secondo anno di Liceo Linguistico, si è ripromessa di essere paziente e comprensiva, in quanto gli scontri alimentano solo altri scontri. Nel frattempo, sono arrivate in classe altre due ragazze con cui ha subito legato. Questa cosa mi piace molto, lei poi passa a una raccomandazione che le esce dal cuore e, siccome teme che possa dimenticarmi, mi ripete più volte il concetto: «Luca, mi raccomando, scrivi di quanto sia stato importante per me avere accanto i miei cani. Loro mi ascoltano, non giudicano e regalano amore. Lo so che sono frasi già dette, ma se non avessi avuto loro accanto, non so come sarei riuscita a superare certe situazioni. Loro sono la mia ancora e sempre rappresenteranno un punto fermo della mia vita. A un cane non interessa come ti vesti e quanto pesi, a lui importa esclusivamente che tu possa regalargli amore e spesso intuiscono cose che forse neppure il tuo migliore amico sarebbe in grado di percepire.» Bello ascoltare queste parole e questi pensieri da un'adolescente speciale come Bibi, in particolare mi colpisce l'aspetto legato al fatto che i suoi cani non giudicano in base a ciò che dice una bilancia. Agli occhi di un cane non esistono bianchi, neri, gay, obesi o anoressici. Un cane ha solo bisogno di

condividere amore. Tasto dolente e complicato per Bibi, quello del peso, una battaglia che lei combatte da sempre e che le ha procurato una serie lunghissima di dolori, quelli che non ti abbandonano mai e si piazzano in pianta stabile tra stomaco e cervello. I sensi di colpa, per le tante diete iniziate e mai finite, il sapore amaro del fallimento, l'angoscia neppure troppo velata per avere deluso le persone a cui vuoi più bene, l'autostima già vacillante che ti abbandona come fanno certi esseri poco umani con gli animali domestici a Ferragosto. Tutto questo è parte del percorso di Bibi. Tutto questo, mi verrebbe da dire, è Bibi, fragile come il cristallo e combattiva come un guerriero. Poi, finalmente, mi racconta ciò che già mi aveva in parte anticipato la mamma: «Luca, sono stata con papà da un'esperta in alimentazione e disturbi alimentari. È stata durissima. Durissima. Io la bilancia la evitavo da mesi. L'idea di salirci sopra era più un incubo che un tabù. Ora ho trovato il coraggio di farlo ed è stato peggio di quanto potessi immaginare. Non sarà semplice tornare a lottare per dimagrire.»

La ascolto con attenzione. A toccarmi il cuore sono le sue paure e la sua capacità di essere diretta e sincera. Evitando di trasformarmi nel vecchio saggio che dispensa banalità, cerco di trasferirle il concetto che nel momento in cui ha varcato la soglia di quello studio medico ha già iniziato a riprendersi la sua vita. È tornata ad affrontare la battaglia, si riparte. Altra vita, altre amicizie, nuove sfide con sempre accanto i suoi amici a quattro zampe.

Bene, Bibi. Andiamo avanti così! 🍷

Storia di Marika



Storia di **Marika**

“Avrei voluto nascondermi dietro il mantello dell’invisibilità.”

I libri viaggiano, si spostano, migrano dove meglio credono e poi depositano le loro parole che, a volte, si trasformano in altro. Del resto, quando apri un libro sembra che abbia le ali e, in fin dei conti, è un po' la verità. La storia di Marika l'ho incontrata così, o meglio, è lei che mi è venuta incontro planando sulla mia vita con la leggerezza di una piuma. Tutto ciò, grazie a una professoressa che ha deciso di condividere con i suoi alunni le storie di “#cuoriconnessi”. Ed è bellissimo, quasi stupefacente, scoprire ciò che può nascere dalla semplice lettura di qualche pagina. Per questi motivi, la mattina del 27 settembre 2022, mi sono trovato fuori dall'Istituto Comprensivo “Igino Petrone” di Campobasso, aspettando che arrivasse Marika. Era proprio in quel luogo che il libro aveva deciso di trasportarmi. Procediamo con ordine, perché tutto nasce da una prima lettera che mi aveva inviato la professoressa Filomena Presutti.

«5 maggio 22

Gent.mo Luca Pagliari,

sono Filomena Presutti, e insegno Italiano, Storia e Geografia presso la scuola secondaria di primo grado «Petrone» di Campobasso.

Dall'anno scorso seguo con le classi terminali il progetto “#cuoriconnessi”, leggo e discuto con loro le storie del libro.

Quest'anno, dopo una lettura «a tappe» con discussione guidata, ho proposto ai ragazzi di terza media di produrre

testi riflessivo-argomentativi su tracce a scelta, sulla base di citazioni e storie di “#cuoriconnessi”. Abbiamo riflettuto anche sul ruolo di giornalista come «raccoltitore di storie,» che abbiamo collegato al percorso di lettura di quotidiani in classe che svolgiamo.

Diversi testi prodotti mi hanno colpito, ma in particolare quello di un'alunna, Marika, che ha scelto di lavorare sulla traccia-spunto tratta dalla storia di Giorgia Bellini, di «trasformare il veleno in medicina».

Marika ha raccontato la sua vera storia, di ragazza con difficoltà nella lettura, ma con straordinarie capacità di ascolto e di riflessione, unite a una forte sensibilità e a un amore autentico per la scrittura.

Le ho proposto di scriverLe per inviarLe la sua storia e lei l'ha fatto, con entusiasmo, slancio, felice. Con stima

Filomena Presutti »

Le parole della prof mi colpiscono, mi regalano qualche certezza in più sul fatto che il progetto “#cuoriconnessi” funzioni e tutto ciò è fondamentale per ritrovare sempre la giusta energia e andare avanti. Leggo poi la lettera di Marika. Finisco e la rileggo di nuovo e, poi, di nuovo ancora, perché le sue riflessioni arrivano lontano, sono qualcosa in più di una semplice lettera, vanno in profondità, mi trascinano al centro del suo mondo di cristallo, dove i colori della fragilità si mescolano a quelli del coraggio. Non conoscevo l'universo di Marika e a dire il vero, come ho scoperto in seguito, in pochi avevano avuto la possibilità di accedervi ed ora lei mi spalancava quella porta senza remore e paure. Ancora non potevo saperlo, ma in cuor mio avevo già deciso che Marika la sarei andata a conoscere. E non solo lei, ma tutte le persone che erano parte di questo straordinario universo.

La lettera di Marika:

«“Trasformare il veleno in medicina” ...di fronte a una frase così forte e piena di vita, di volersi riprendere la

propria vita per lasciarsi alle spalle tutto il dolore e la sofferenza provata, le parole sembrano svanire. È difficile pensare a questo spiraglio di luce quando ci si ritrova persi nel buio e questa luce, come direbbe Montale, sembra essere solo un ricordo che ci può far provare quel brivido di felicità anche solo per un istante. Ma davvero quel bagliore non è altro che un ricordo che sembra affievolire? No, la luce che sembra lontana in realtà è dentro di noi; beh, bisogna scavare e scavare dentro di noi, ma alla fine ci si accorge che ciò che si stava cercando era da sempre lì accanto a noi, e allora finalmente si avrà trovato un senso alla sofferenza e si potrà utilizzarla come strumento di crescita.

Io ci ho messo un po' per capirlo. In prima elementare, a distanza di pochi mesi dall'inizio dell'anno scolastico, tutti i miei compagni di classe, come diceva la maestra di italiano, avevano spiccato il volo. Riuscivano a leggere, dividendo in sillabe, qualsiasi cosa gli venisse suggerita. Io no. Io ero ancora appollaiata sul ramo a capire perché ogni volta che aprivo le ali come gli altri mi portassero a cadere. Io non riuscivo a capire perché quando leggevo singolarmente, o come diceva la maestra "leggere nella testa" mi riusciva bene, mentre quando la maestra mi chiedeva di leggere ad alta voce, le sillabe si confondevano tra loro. A me non creava disagio il fatto che leggessi male, quanto le risate soffocate che si alzavano ogni volta che mi venisse chiesto di leggere. Era così brutto che ogni volta, al termine della lezione, io non avevo più il coraggio di guardare negli occhi nessuno. Era come se nella mia testa rimanessero ancora quelle risatine di scherno, e avrei voluto scusarmi con i miei compagni di non essere come loro. Così, in pochissimo tempo, mi chiusi sempre di più; questo era il mio modo per evitare di infastidirli, i miei compagni. Per loro, non ero altro che un fantasma, una figura che, sì, c'è, ma che nessuno vede e sente mai. Riuscivo a farmi notare da loro solo quando la maestra ridava le verifiche di italiano e si congratulava con

me per aver scritto un bel testo. Un giorno, quasi alla fine del quinto anno, quando ormai ero abituata alle loro risatine, quando leggevo o al loro travolgermi quando passavo, senza chiedere scusa, perché ai loro occhi non esistevo ...un giorno, arrivata in classe, non trovai più il mio banco. Allora, chiesi immediatamente alla collaboratrice dove fosse finito, e lei mi rispose che in quella classe avevano tolto un banco perché di troppo. Ricordo ancora quell'orribile sensazione nella pancia, e gli occhi scoppiarmi di lacrime. Lei si accorse che qualcosa non andava, allora si giustificò dicendo che erano stati i miei compagni di classe a dirle che era di troppo quel banco, e immediatamente aggiunse che me lo avrebbe rimesso al suo posto. Il mio banco tornò al suo posto, ma ormai ero io a non sentirmi più al mio posto in quella classe. I miei genitori assieme a me decisero di farmi cambiare scuola alle medie.

A ripensarci, oggi, vorrei quasi ringraziare quelli che erano i miei compagni di classe; grazie a loro ho capito che quando si ha una debolezza bisogna mettercela tutta per affrontarla, senza mai piangersi addosso, perché ci saranno sempre le persone disposte a ridere per un tuo errore, basta soltanto farsi forza e affrontarlo. Grazie a loro, inoltre, ho capito qual è il mio vero punto di forza. Io riesco e riesco a sentirmi forte come loro nella lettura, quando scrivo. Per me la scrittura è la più bella forma espressiva, permette di creare con le parole un universo in grado di aiutare chi si trova in una situazione di difficoltà, come abbiamo vissuto anche noi.

Credo di poter restare qui ore e ore ad elencare quanto sia bello e importante scrivere, ma mi limiterò nel dire che sono finalmente riuscita a terminare il mio romanzo fantasy. Quindi posso concludere affermando che trasformare il veleno in medicina è difficile e richiede tempo e audacia, ma non è impossibile.»

Quando arrivo all'Istituto Petrone sono le otto di mattina. Aria frizzante, perché Campobasso si trova a 700 metri nel cuore del Molise. Mi attende il professor Giuseppe Natilli, che di quella scuola è il dirigente. All'interno del suo ufficio, mi spiega che quella ragazza minuta dalla voce sottile possiede un qualcosa in più. Forse è stato proprio quel "di più" a renderla un corpo estraneo nel corso della scuola primaria. Mi racconta quasi commosso che l'intera commissione d'esame, nella precedente primavera, era rimasta sconvolta dalla profondità di Marika e dalla ricercatezza dei termini che quella ragazza riusciva a utilizzare con una naturalezza straordinaria. Lo saluto e nel frattempo la mia curiosità continua a crescere. Marika frequenta il primo anno di Liceo e per l'occasione tornerà nella sua vecchia scuola media accompagnata dalla sua nuova classe e persino dal dirigente. Tutto questo mi rende ancora più consapevole di quanto il progetto "#cuoriconnessi" possa realmente incidere sulle vite di tanti adolescenti. Finalmente, incontro anche Filomena Presutti, la ex professoressa di Marika che ha contribuito a scrivere questa bellissima favola tratta dalla realtà. Filomena, passeggiando nel bellissimo teatro della scuola, mi racconta quanto sia utile portare ai ragazzi delle storie e quanto sia efficace la chiave comunicativa adottata da "#cuoriconnessi". È gentile ed elegante, facile comprendere che appartiene a quella categoria di docenti nati per insegnare. Persone che vivono il loro lavoro come una missione e sono proprio questi i professori che poi fanno la differenza. Quelli che anche a distanza di decenni continuano a rimanerci nel cuore. Qualcuno ci viene a chiamare, finalmente Marika è arrivata assieme alla sua classe! La incontro nel corridoio, lei sorride e bastano pochi scambi di parole per farle perdere quel velo di timidezza iniziale. Le sembra quasi impossibile che tutto ciò stia accadendo! Continua a ringraziarmi, ma con fatica riesco a spiegarle che sono io, a nome di tutte le persone che lavorano al progetto "#cuoriconnessi", che mi

sento in dovere di ringraziarla. Lei rappresenta la prova concreta che a volte la semplice pagina di un libro può cambiare in meglio le nostre vite e poi aggiungo: «Ora Marika sarai tu a scivolare tra le righe di quel libro che tenevi tra le mani, insomma, più “#cuoriconnessi” di così non si può!» Mentre le parlo, leggo nei suoi occhi una luce che probabilmente assomiglia alla gioia, quella vera e profonda che non sarà possibile dimenticare. Parliamo ancora un po' e, poi, ci infiliamo dentro un'aula deserta. È arrivato il momento di conoscere nel dettaglio la sua storia. Ci separa un banco e finalmente, uno di fronte all'altro con un microfono nel mezzo, possiamo iniziare ad avventurarci in quel suo passato pieno di ombre. «Sai Luca, se penso al periodo delle elementari cerco o forse fingo di non ricordare. Troppo dolore. Troppe lacrime. Vivevo una solitudine che non riesco neppure oggi a spiegarmi. Le maestre non mi capivano. Preferivo rimanere chiusa nel mio universo per paura di non essere compresa, per fortuna c'era, però, la mia famiglia a sostenermi.» Cerco di comprendere da Marika quali fossero i problemi: perché tanto dolore? «Ad esempio, quando mi veniva chiesto di leggere, la mia lettura era accompagnata da un sottofondo di risatine e di prese in giro. Loro erano quelli che sapevano leggere in maniera scorrevole, io no. Loro erano quelli che quando in palestra dovevano fare le squadre per giocare si dimenticavano della mia esistenza. Loro erano quelli che si accorgevano di me solo quando facevo qualcosa di sbagliato o di ridicolo. Per questo sognavo di essere invisibile, di scomparire, di rimanere ai margini di quell'universo che aveva deciso di non accettarmi.» Le considerazioni di Marika sono nitide, prive di ombre e di autocommiserazione. Mi colpisce questo suo continuo rimarcare la differenza tra «io» e «loro». Ho la sensazione che Marika stia parlando di due universi completamente distanti, eppure, seduti nelle piccole sedie di legno della stessa classe. «Non era una mia sensazione soggettiva, Luca, tutto era terribilmente reale. Io ero quella

dislessica, quella sbagliata, quella che non meritava di appartenere al gruppo classe. Così avevano deciso, e c'era poco da fare.» Marika continua a raccontare ed io percepisco perfettamente quanto un insieme di piccole cattiverie apparentemente non degne di nota, possano invece nella realtà essere causa di un dolore profondo e insopportabile, specialmente se questo atteggiamento si protrae nel tempo. Quanto dolore, piccola Marika. Quanta cattiveria ti è caduta addosso e tu, per fartela scivolare, sognavi di indossare il mantello dell'invisibilità. Il prezzo da pagare per esserci era quello di renderti invisibile. Dovevi e volevi spingerti oltre le risatine, gli sguardi compassionevoli, le battute sussurrate. E tutto ciò è durato anni. «Era un quadro di sofferenza infinito», mi dice Marika, e ancora una volta il suo linguaggio mi lascia stupito. Rifletto su quanti siano i quattordicenni in grado di pronunciare la frase «era un quadro di sofferenza infinito», probabilmente pochi, molto pochi e Marika appartiene a questa cerchia ristretta. «Oggi, Luca, ho compreso pienamente che la dislessia è una caratteristica e non un difetto. Quella volta non lo sapevo e siccome per tutti era qualcosa di terribilmente negativo, anche io mi ero convinta di questo. La avvertivo come un peso quasi insostenibile. Quando le maestre volevano che utilizzassi la calcolatrice per fare matematica, io mi rifiutavo perché agli occhi di tutti ero una disagiata, una non all'altezza. Questo provoca un dolore insopportabile, finisci all'interno di un tunnel che non prevede uscite.» Torno a chiedere a Marika cosa significhi sentirsi invisibile e lei mi risponde di getto: «Magari mi ritrovavo tra due compagni che stavano parlando ed ero conscia di non rientrare minimamente nel loro campo visivo, ero trasparente e questa era la regola, non l'eccezione. Tutto reale e vero. Non erano mie suggestioni.» Bello sapere che alle scuole secondarie di primo grado Marika era invece riuscita a vivere in pieno il proprio gruppo classe, questo grazie a docenti molto presenti e concentrati non solo sul programma scolastico da

rispettare, ma anche sulle dinamiche relazionali interne alla classe. «Oltre alla didattica, – aggiunge Marika – c’era l’inclusione e questo è fondamentale. Quello che ci dicevano i professori era che il programma scolastico sarebbe avanzato assieme all’intero gruppo evitando spaccature e divisioni in classe.» Improvvisamente cambio tema e chiedo a Marika di provare a descrivermi il dolore. Per la prima volta, scende tra noi un silenzio pesante, quasi impenetrabile. Poi finalmente, ma con un tono di voce diverso, Marika cerca di spiegarsi: «Credo di non riuscire molto bene a spiegarlo, perché in realtà ancora non sono riuscita ad eliminarlo dalla mia vita. Mi trovo a disagio perché io quelle risatine le sento ancora.» Capisco che non è il caso di spingersi oltre, mi fermo, torno all’avventura di “#cuoriconnessi” e le domando se si sente pronta, una volta che uscirà il libro, a dover magari dispensare consigli a chi sta vivendo momenti difficili come quelli che lei ha vissuto. Improvvisamente, il volto di Marika torna ad illuminarsi, siamo tornati a muoverci su un terreno amico. «Sì, Luca! Mi sento pronta. Aiutare un altro essere umano è la cosa più bella del mondo. Quello che io desidero è divulgare l’importanza del sorriso e dell’empatia. Non è difficile farlo, bisogna provarci ed io lo farò.» Quando saluto Marika e la sua bellissima famiglia è pomeriggio inoltrato. Mi ritrovo in auto da solo in direzione di casa e ripenso a questa giornata speciale, alle cose che mi ha insegnato Marika, alla sua forza e alla sua resilienza. Penso all’importanza delle parole che pronunciamo, che scriviamo e che disseminiamo per il mondo attraverso una banale tastiera dello smartphone. Siamo tutti interconnessi, facile ferire ed essere feriti. Molto facile. Sono certo che Marika insegnerà a molti suoi coetanei tutto ciò. Ragazzi che insegnano cose belle ad altri ragazzi. In fin dei conti, tutto questo è “#cuoriconnessi”.

Grazie, Marika, per avercelo ricordato. 🍷

Riflessioni e attività

Ora che avete letto tutte le storie del libro è tempo di agire, perché nello spirito di **#cuoriconnessi** i protagonisti assoluti del progetto siete proprio voi studenti! In accordo con i vostri docenti, lavorando singolarmente o in gruppo, elaborate le vostre riflessioni in merito a quanto letto.

Leggi le domande e argomenta le risposte

1. Ti sono piaciute le storie del quarto volume di **#cuoriconnessi**?
2. Conoscevi il fenomeno del cyberbullismo anche prima di leggere il libro?
3. Se tu conoscessi qualcuno che è stato vittima di cyberbullismo come ti comporteresti nei suoi confronti?
4. Cosa pensi del comportamento dei bulli e dei cyberbulli?
5. Pensi che le storie del libro potranno esserti di esempio per il futuro e aiutarti nei confronti di episodi legati al cyberbullismo?

L'interazione con i Social Network

6. Utilizzi sempre i social network?
Se sì, quali sono i tuoi preferiti?
Elencali motivando le tue scelte.
7. Segui dei profili di influencer?
Se sì quali? Cosa ti piace di loro?

Non vogliamo porvi troppi limiti, agite e affrontate il tema del cyberbullismo e dell'utilizzo della rete come meglio credete: la cosa importante è condividere esperienze, affrontare questi temi con amici e adulti, ed essere sempre più consapevoli di quale sia l'uso corretto della rete.

Se la vittima sei tu

- Non vergognarti di chiedere aiuto a un adulto: molte delle prepotenze che stai subendo, oltre che ingiustizie, sono reati, e occorre darci un taglio!
- Parla con un adulto di cui ti fidi: trova il momento giusto, a volte gli adulti sono presi o stanchi. Fatti coraggio e ricorda che i tuoi genitori farebbero qualsiasi cosa per tenerti al sicuro. Se la situazione non si è risolta da sola, forse la tua forza non basta a farti uscire dal tunnel. Cerca alleati e parla con qualcuno che possa aiutarti!
- Per le azioni più gravi, sarà forse necessario sporgere una querela per riuscire a scoprire chi agisce contro di te: non temere di cercare giustizia, chi sbaglia va fermato anche per evitare che faccia danno ad altri compagni, magari più fragili e soli.
- Tieni le tracce informatiche degli insulti: non cancellare le chat, i post, le foto che circolano sui social e che ti danneggiano, perché possono essere utili alla Polizia Postale per rintracciare chi ha dato il via alle prepotenze.
- Non avere paura di essere uno spione: non hai meritato quello che sta accadendo, ma chi lo fa merita di sicuro di capire la gravità di quello che ha scelto di fare contro gli altri.
- Se hai commesso un'imprudenza e hai condiviso foto private con qualcuno, se le hai postate sui social, ma ne sei pentito, non aspettare e parlane subito con un adulto: il tempo è fondamentale in questi casi, prima chiedi che siano rimosse, minore sarà il rischio che diventino virali! Tutti i social hanno il Centro Assistenza a cui puoi chiedere facilmente di rimuovere la tua immagine.
- Se non riesci, puoi cercare info su:
www.garanteprivacy.it/temi/cyberbullismo
oppure: **www.commissariatodips.it**



Polizia di Stato

Se il cyberbullo sei tu

- Quando si gioca bisogna divertirsi in due: se qualcuno ti dice che quello che stai postando, condividendo sui social, scrivendo nei post non è gradito, smettila!
- Insulti, minacce, prese in giro messe sui gruppi e sui social possono configurare reati: se vuoi evitare di finire in guai seri, evita di accanirti contro qualcuno.
- L'anonimato in rete non esiste: ogni connessione lascia tracce utilizzabili dalla Polizia Postale per risalire al vero utilizzatore di un profilo social, al responsabile di una condivisione non autorizzata di immagini private, ecc.
- La rabbia, il risentimento, l'invidia, l'antipatia sono sentimenti che non possono giustificare attacchi personali anche virtuali: parla con chi ti dà fastidio, cerca di superare le barriere che vi separano e se proprio non ti sembra possibile, prova a lasciar correre. La vendetta non porta mai a buoni risultati.
- Se hai sbagliato e ferito qualcuno con post, insulti o condivisioni non autorizzate di immagini, puoi rimediare: segnala al social network che vuoi rimuovere un post; rivolgiti a un adulto per farti aiutare a fermare qualcosa che potrebbe avere effetti troppo dolorosi per la vittima.
- Essere minorenni non significa non avere responsabilità: anche chi ha meno di 18 anni può essere incriminato se compie azioni che feriscono o minacciano altri, indipendentemente dalla volontà di fare del male e dal fatto che sono solo azioni virtuali.
- Non fare lo struzzo: se vedi qualcuno che viene trattato come un bersaglio, non girarti dall'altra parte per paura di diventare bersaglio anche tu; fatti coraggio e fai la cosa giusta, dagli una mano.
- Se hai timore di esporti, fai una segnalazione a: **[commissariatodips.it](https://www.commissariatodips.it)** e contribuisce a mettere al sicuro chi non riesce a difendersi.



Polizia di Stato

Consigli per i genitori

Il cyberbullismo è un rischio che interessa bambini e ragazzi sempre più piccoli perché i mezzi di comunicazione tecnologici sono ormai diventati irrinunciabili per tutti noi. Gli scherzi, le prese in giro, i dispetti che in passato avvenivano a ricreazione, sotto gli occhi vigili delle insegnanti, oggi avvengono mentre i ragazzi sono collegati online, mentre scrivono sulla chat di classe con una forza aggressiva amplificata dagli effetti della viralizzazione e dell'opportunità di fare una comunicazione diretta a centinaia di persone contemporaneamente.

Esiste in Italia la legge n.71/2017 che consente alle vittime di cyberbullismo di difendersi ancor prima che le prepotenze siano dei reati e offre la possibilità alle famiglie di chiedere una tutela tempestiva che blocchi soprusi e vessazioni virtuali.

Non banalizzate la sofferenza dei vostri figli se qualcuno li prende in giro in rete: la socializzazione oggi passa anche da internet e sentirsi presi in giro di fronte a tanti schermi è una situazione molto dolorosa per i ragazzi. Offrite ascolto e cercate la soluzione migliore insieme.

Se qualcuno ha preso di mira online vostro figlio, rimanete calmi, salvate gli insulti, le foto rubate e recatevi in un ufficio di polizia per sporgere denuncia. Siate tempestivi perché la traccia informatica è molto labile e il tempo che passa può rendere le indagini più difficili.

Se vostro/a figlio/a vi racconta di aver esagerato con un compagno, con parole e/o azioni online, aiutatelo a chiedere scusa, parlatene con l'insegnante referente del cyberbullismo. E' molto importante porre rimedio agli errori e la vostra vicinanza è fondamentale per rimediare agli errori fatti.



Polizia di Stato

www.commissariatodips.it

#essercisempre

 Polizia di Stato Facebook: facebook.com/poliziadistato.it

 Polizia di Stato Instagram: instagram.com/poliziadistato_officialpage/

 Agente Lisa Facebook: facebook.com/AgenteLisa

 Una vita da Social Facebook: facebook.com/unavitadasocial

 [YouPol App](#)

SEI UN PROFESSORE?

VAI AL SITO CUORICONNESSI.IT E POTRAI ACCEDERE AD UNA SERIE DI CONTENUTI EXTRA TOTALMENTE GRATUITI:



scarica i libri di [#cuoriconnessi](#) disponibili integralmente nei formati PDF, MOBI, EPUB e i materiali utili per la tua scuola



ascolta le audiod storie degli episodi presenti nei libri, raccontate direttamente dalla voce dell'autore Luca Pagliari



partecipa agli appuntamenti in live streaming di [#cuoriconnessi](#) con i tuoi studenti, iscrivendo la tua classe tramite il form di richiesta



richiedi il link per visualizzare i docufilm di approfondimento sulle storie dei ragazzi per visionarli in classe

[Vai all'area insegnanti](#)



STORIE DI TECNOLOGIA E CYBERBULLISMO. OGNI SETTIMANA SU YOUTUBE.

Un appuntamento settimanale per parlare insieme di cyberbullismo, social e web; sul canale YouTube di **#cuoriconnessi** Luca Pagliari intervista tanti ospiti diversi e approfondisce le loro storie.



Iscrivetevi al nostro canale YouTube
#cuoriconnessi.

[Vai al canale](#)

STORIA DI MADI

Il fumetto di #cuoriconnessi



Storia di Madi è una dispensa illustrata a fumetti, per sensibilizzare i ragazzi sul tema del body shaming.

[SCARICA LA VERSIONE DIGITALE SU CUORICONNESSI.IT](https://www.cuoriconnessi.it)



Polizia di Stato

[cuoriconnessi.it](https://www.cuoriconnessi.it)

"#cuoriconnessi" è un'iniziativa di sensibilizzazione contro il bullismo, il cyberbullismo e a favore di un utilizzo consapevole della rete e della tecnologia nata nel 2016 e realizzata da Unieuro in collaborazione con Polizia di Stato.

Le attività di **"#cuoriconnessi"** sono rivolte alle scuole italiane secondarie di 1° e 2° grado e da sempre coinvolgono gli studenti con l'aiuto di insegnanti e genitori.

"#cuoriconnessi" è oggi una vera e propria piattaforma di comunicazione in grado di veicolare contenuti informativi e educativi di grande valore e di interagire in modo nuovo con i ragazzi, consentendo di conoscere più da vicino le loro storie e le loro esperienze con una chiave comunicativa diretta e senza retorica.

"#cuoriconnessi" ha raggiunto anche nel 2022 oltre 1 milione di contatti grazie al sito **cuoriconnessi.it** e al **canale YouTube #cuoriconnessi**, dove trovano spazio tantissime storie e percorsi di vita complessi, mai scontati ma soprattutto in grado di indurre riflessioni profonde sul corretto utilizzo della tecnologia.

In occasione del Safer Internet Day 2022, l'evento in live streaming "#cuoriconnessi" è stato seguito da oltre 270.000 studenti e professori collegati da tutte le scuole d'Italia.

I primi tre libri del progetto sono stati stampati e distribuiti gratuitamente in oltre 650.000 copie nei punti vendita Unieuro di tutta Italia e sono sempre disponibili per il download gratuito digitale e in audiolibro su **cuoriconnessi.it**. Nel mese di maggio 2022 inoltre sono state distribuite oltre 100.000 copie gratuite della prima dispensa a fumetti "La storia di Madi" come supporto degli esercizi delle vacanze estive.



Luca Pagliari

È giornalista professionista, storyteller e documentarista. Ha ideato e condotto numerosi programmi televisivi e radiofonici per le principali emittenti nazionali. Ha progettato campagne nazionali di sensibilizzazione su bullismo e cyberbullismo; droga; sicurezza stradale; tutela dell'ambiente e legalità. Ha realizzato numerosi documentari legati a temi di grande impatto sociale.

Un importante esempio di come attraverso le parole giuste e la comprensione si possano superare anche le situazioni più complicate.

È autore di alcuni spettacoli di teatro etico ed ha pubblicato vari libri, tra cui: Zona Cesarini (Bompiani, 2006); Una scelta di vita (Bevivino, 2007); Il silenzio dopo la neve (Giubilei Regnani, 2014); Cara Marta (Giubilei Regnani, 2015); Dodici die (Historica Edizioni, 2018); Cyberbullismo (La Spiga, 2018); #cuoriconnessi. Storie di vite online e di cyberbullismo (Nuova Cantelli Editore, 2020); #cuoriconnessi. Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online. Tu da che parte stai? (Poligrafici Il Borgo, 2021); #cuoriconnessi. Il coraggio di alzare lo sguardo (Poligrafici Il Borgo, 2022).

Buddista e membro della Soka Gakkai, si impegna per la costruzione di una società che abbia come fondamento spirituale il rispetto della vita e della dignità umana.